
Indice

Editoriale

Human Creative Smart City

di Michele Lanna

Pag. 7

“Cattiva amministrazione” degli organismi comunitari e soluzione dei conflitti: la figura dell’European Ombudsman

» 15

di Antonio Tipaldi

1. Premessa. - 2. Requisiti, nomina e funzioni dell’organismo. - 3. Procedure del Mediatore Europeo. - 4. Casi recenti trattati dall’organismo. - Riferimenti bibliografici.

Carriere criminali e recidiva in ambito giovanile: una panoramica sulla letteratura

» 25

di Marialaura Cunzio

1. Introduzione. - 2. La devianza giovanile e il tema della recidiva nel passato e nel presente. - 3. Le carriere devianti. - Riferimenti bibliografici.

Figlie di Minerva: conflitti di ruolo e strategie di bilanciamento nelle carriere accademiche femminili

» 43

di Emanuela Spanò

1. Introduzione. - 2. Tempi e ruoli da far coesistere. - 3. Il «prezzo» di essere donna. - 4. Conclusioni. - Riferimenti bibliografici.

Abstract

» 61

Note biografiche sugli autori

» 63

Editoriale

Human Creative Smart City

di Michele Lanna

La città ha sempre rappresentato un importante laboratorio d'indagine per le scienze sociali e, sin dall'inizio degli anni '30, i sociologi dell'Università di Chicago hanno avviato i primi studi urbani moderni, dando inizio ad una importante tradizione d'indagine.

Il profondo interesse delle scienze sociali per la città risiede nel fatto che essa «ha rappresentato sul piano storico il crogiuolo di razze, genti e culture, ed un terreno di coltura assai favorevole a nuovi ibridi, biologici e culturali. Essa non ha solo tollerato, ma premiato le differenze individuali. Ha messo insieme individui provenienti dagli estremi della terra proprio perché differenti, e quindi reciprocamente utili, e non invece perché omogenei e con uguale formazione mentale» [Wirth L., 1938]¹.

Dal punto di vista sociologico, le città possono essere definite come sistemi sociali su base territoriale, caratterizzati da inerzia territoriale, ossia dalla capacità di sopravvivere modificandosi e, da una struttura di centralità, data dalla concatenazione ordinata di manufatti e paesaggi

¹ In seguito Wirth, alla ricerca di una vera e propria definizione sociologica della città, individuerà le categorie fondamentali della dimensione urbana in tre elementi che ritiene essenziali: a) size (dimensione); b) density (densità); c) heterogeneity (eterogeneità), riferendosi, con quest'ultima categoria, alla struttura della stratificazione sociale urbana, complessa e differenziata.

significanti, su cui si fondano i processi di identificazione dei contesti e di costruzione delle appartenenze.

Nel corso di meno di un secolo, la città si è profondamente trasformata in estensione e quantità (quasi metà della popolazione mondiale è oggi urbanizzata e vi sono metropoli da 20 milioni di individui) divenendo metafora del moderno: in essa si è o si diventa individui, liberi dai vincoli tradizionali e legati agli altri più da rapporti di tipo contrattuale (organici) che di tipo comunitario (meccanici).

Se, pertanto, dal punto di vista strutturale la città può essere considerata come un sistema sociale globale, un insediamento di popolazione che vive e agisce in un ambiente costruito, dal punto di vista storico evolutivo, possiamo individuare due grandi momenti “rivoluzionari” nella storia dello sviluppo delle città.

Il primo passaggio nodale è rappresentato dalla rivoluzione neolitica e lo sviluppo dell’agricoltura (8-7.000 a.C.), dove si pongono le basi per la nascita delle prime città, che si strutturano intorno a tre fattori quali: 1) aumento della produzione alimentare, 2) disponibilità di surplus, 3) sedentarizzazione della popolazione².

Un secondo momento centrale nella trasformazione delle città è rappresentato dalla rivoluzione industriale del XVIII secolo, che pone le basi per la concentrazione della popolazione nelle città, con la creazione di insediamenti industriali e la costruzione di grandi opere civili ed infrastrutturali che trasformano la forma fisica delle città³.

Nell’ultimo ventennio, però, profonde trasformazioni tecnologiche, informatiche e delle comunicazioni hanno modificato radicalmente le relazioni sociali e ridisegnato profondamente non solo la forma e le di-

² Nel mondo antico e medioevale, però, fino alla rivoluzione industriale, il mondo urbano resta sostanzialmente minoritario, interessando il 10-12%, circa, della popolazione.

³ Oggi, nei paesi più sviluppati, due terzi circa della popolazione vive in città e la metà di questi in agglomerati con più di 500.000 abitanti.

mensioni delle città, ma anche la struttura, la qualità e le caratteristiche delle relazioni sociali che in esse si svolgono.

Le città del nuovo millennio, ipertecnologiche ed iperconnesse, sono così molto diverse, per molti aspetti, rispetto a quelle di appena 30 anni fa, al punto di rappresentare una sorta di nuovo step evolutivo nella storia della città.

Tale trasformazione, visibile in diverse parti del pianeta, si è affermata attraverso il paradigma della cosiddetta “smart city”, inteso come tappa nel processo di urbanizzazione, che è diventato sempre più centrale nel dibattito non solo politico, economico e sociale, ma anche scientifico ed accademico.

Sebbene l’obiettivo principale della ricerca scientifica in tale campo sia, soprattutto, quello di comprendere il ruolo delle infrastrutture “ITC” nei contesti urbani, l’analisi si è progressivamente allargata al ruolo del capitale umano, sociale e relazionale e all’interesse ambientale, quali importanti fattori di crescita urbana.

La città intelligente (smart city) in urbanistica e architettura può essere definita come l’insieme delle strategie di pianificazione urbanistica tese all’ottimizzazione e all’innovazione dei servizi pubblici, così da mettere in relazione le infrastrutture materiali delle città con il capitale umano, intellettuale e sociale di chi le abita.

Tutto ciò è reso possibile grazie, soprattutto, all’impiego diffuso delle nuove tecnologie della comunicazione, della mobilità, dell’ambiente e dell’efficienza energetica, al fine di migliorare la qualità della vita e soddisfare le esigenze di cittadini, imprese e istituzioni.

La definizione “Smart City” è, così, centrata sulla utilizzazione di infrastrutture di rete per migliorare l’efficienza economica e politica e consentire lo sviluppo sociale, culturale e urbano.

Una città può essere definita “intelligente”, allorquando gli investimenti effettuati in infrastrutture tradizionali e di comunicazione, riferite al capitale umano e sociale, sono in grado di assicurare uno sviluppo economico sostenibile, un’alta qualità della vita e una gestione sapiente delle risorse naturali, attraverso l’impegno e l’azione partecipativa.

Per l'economista spagnolo Gildo Seisdedos Domínguez, il concetto di "smart city" è basato essenzialmente sull'efficienza, che a sua volta è basata sulla gestione manageriale, sull'integrazione delle ITC e sulla partecipazione attiva dei cittadini [Seisdedos, G., 2007.].

Dal punto di vista strutturale, le "città intelligenti" possono essere classificate secondo sei assi o dimensioni principali: a) economia intelligente; b) mobilità intelligente; c) ambiente intelligente; d) persone intelligenti; e) vita intelligente; f) governance intelligente.

Il progetto città intelligente nasce a livello mondiale, nella città di Rio de Janeiro che svolge il ruolo di pioniere dei primi esempi di implementazione intelligente delle tecnologie, al fine di migliorare la vita dei cittadini⁴.

Un elemento peculiare del paradigma "smart city" è quello della "sostenibilità", intesa come un'importante componente strategica della città intelligente.

Dal punto di vista sociale, il passaggio verso la sostenibilità può essere inteso nell'integrazione delle tecniche di partecipazione, come ad esempio la consultazione on-line e la co-progettazione delle modifiche ai servizi, per incentivare la partecipazione degli utenti come cittadini nel processo di democratizzazione sulle decisioni in merito ai futuri livelli di prestazione.

In ambito ambientale, la sostenibilità (in un mondo dove le risorse sono sempre più scarse) si riferisce ad uno sfruttamento capace di garantire l'uso sicuro e rinnovabile del patrimonio naturale. Un sapiente equilibrio di misure che promuovano la crescita da un lato e la tutela dei deboli dall'altro.

Tutto ciò implica profonde trasformazioni dal punto di vista sociale, culturale, amministrativo e politico.

⁴ Nel vecchio continente, l'Unione europea ha previsto, per la realizzazione delle "città intelligenti", una spesa totale che si aggira tra i 10 ed i 12 miliardi di euro, in un arco di tempo che si estende fino al 2020.

Per tale ragione, nell'ultimo periodo, si sta affermando un approccio alle "smart city" che dedica profonda attenzione al ruolo del "sociale" e del "capitale umano e relazionale" nello sviluppo urbano "smart".

Una "Città intelligente" deve essere, pertanto, una città in cui è presente un elevato livello di qualità della vita, dove gli spazi urbani aiutano a realizzare i progetti di vita dei cittadini, consentendo loro di abitarla in maniera più agevole.

L'intelligenza, a cui fa riferimento il paradigma "Smart City", deve essere un'intelligenza distribuita, condivisa, orizzontale, sociale, che favorisce la partecipazione dei cittadini e l'organizzazione della città in un'ottica di ottimizzazione delle risorse e dei risultati che riguarda le risorse energetiche, la dotazione economica degli enti, ma anche la gestione del tempo e delle persone.

Secondo tale prospettiva, quindi, la tecnologia, l'economia ed il web non bastano.

Una città smart è uno spazio urbano, opportunamente governato, in grado di affrontare la sfida della globalizzazione e dei cicli economici, in termini di competitività e di sviluppo sostenibile, con un'attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione e disponibilità della conoscenza, alla creatività, alla libertà e mobilità effettivamente fruibile, oltre che alla qualità dell'ambiente naturale e culturale.

Le riflessioni e le sperimentazioni sulla creatività urbana come fattore competitivo elaborate negli ultimi anni, a partire dai lavori di Florida e di Landry, hanno originato ulteriori riflessioni teorico-progettuali, mirate a fornire una maggiore dimensione territoriale e locale alla città creativa, alleggerendone il carattere retorico e incrementandone quello degli effetti concreti sulla qualità della vita e sulla socialità.

E' stata così avvertita la necessità di una evoluzione del concetto di "smart" individuando i fattori che permettono alla creatività urbana di diventare generatrice di nuove economie e creatrice di nuova città e non semplice attrattrice di risorse intellettuali.

La ricerca dell'urbanista Charles Landry, uno dei maggiori esperti mondiali sull'uso della creatività e dell'immaginazione per la rinascita

delle città, è indirizzata all'analisi dei fattori che possono consentire agli aggregati urbani di (ri)scoprire le loro specifiche risorse e ottimizzare il loro potenziale, così da poter diventare più resilienti, sostenibili e moderne.

Landry sostiene che di fronte alla drammatica situazione economica e sociale la soluzione possa venire proprio dalla creatività e ritiene necessario realizzare quelle condizioni che permettano alla persona di pensare ed agire con "l'immaginazione", per far così fronte a quei problemi urbani che sembrano irrisolvibili [Landry C., 1994].

La Smart City è fatta, così, soprattutto di persone, di cittadini attivi che prendono parte al processo di cambiamento e rigenerazione della città.

Già nel 1967 Henry Lefebvre aveva teorizzato che tra i diritti fondamentali dei cittadini, insieme al diritto di libertà, lavoro, salute e educazione bisognava includere quello "alla città", ossia: «il diritto dei cittadini a vivere in territori favorevoli alla convivenza e dotati di usi diversi, dove gli spazi e le attrezzature pubbliche siano sinonimo di sviluppo collettivo ed individuale» [Lefebvre H., 2014].

Per garantire miglioramenti radicali dei servizi civici, soprattutto in termini di efficienza e sostenibilità, un ruolo fondamentale è riservato alla componente "human", con l'adozione di approcci partecipativi e centrati sui cittadini, nella co-progettazione e nello sviluppo dei servizi. Le recenti ricerche ed esperienze nel settore "Smart city" hanno registrato, infatti, la necessità di riportare il cittadino al centro dei processi di pianificazione e progettazione di tutti quei servizi di cui sarà l'utente finale, coinvolgendolo e impegnandolo non solo nella fase di sviluppo ma anche in quella dell'ideazione⁵.

⁵ Un progetto molto innovativo di "Human Smart City" è stato presentato nel 2013 da Jean Barroca, ricercatore presso Alfamicro e membro della giunta del Comune di Fundao, una piccola città nel centro del Portogallo che, come tante altre città delle medesime caratteristiche e dimensioni, aveva il problema di attrarre investimenti e

La visione delle “Human Smart Cities” si fonda, così, sull’innovazione sociale e tecnologica che pone al centro il cittadino, basandosi su metodologie quali la Progettazione Partecipata, l’Open Innovation, i Living Labs e il Design Thinking che rendono l’utente finale il fulcro dei processi d’innovazione, attore di soluzioni partecipate in grado di soddisfare più efficacemente i bisogni delle persone.

La “Human Smart City” mette, così, al centro le persone e le relazioni, coinvolgendo i cittadini alla co-progettazione dei servizi, allo sviluppo del proprio territorio e a interagire più attivamente con l’Amministrazione, includendo i punti di vista del cittadino, della ricerca, delle imprese per costruire insieme le condizioni per rilanciare e migliorare le città del futuro.

talenti, per far fronte alla disoccupazione e avviare un nuovo processo di sviluppo economico e sociale. L’Amministrazione di Fundao decide, così, di puntare sugli spazi e le strutture a disposizione e di mettere in piedi progetti di rigenerazione urbana fortemente “community based” e nasce, così, il progetto “Living Lab”, ossia la messa a rete di spazi della città che offrono alla cittadinanza nuovi servizi e opportunità. Il centro del Living Lab è Cova da Beira, un Consorzio patrocinato dal Comune di Fundao in collaborazione con le imprese, le università, le banche e le istituzioni pubbliche e private. L’obiettivo del progetto Fundao è quello di creare un ecosistema “aperto”, che comprende la fornitura di aree e spazi per l’incubazione di imprese e per progetti imprenditoriali, la creazione di laboratori per la prototipazione di centri di ricerca e sviluppo dei prodotti della salute, la predisposizione di servizi che favoriscano l’internazionalizzazione dei prodotti e dell’imprenditoria locale, dell’arte e del turismo.

Riferimenti bibliografici

Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte.

Landry C. (1994), *The Creative City*, Comedia, U.K.

Seisdedos, G. (2007), *Cómo gestionar las ciudades del siglo XXI*, Madrid, Prentice Hall.

Wirth L. (1938), *On Cities and Social Life*, Reiss A. J. (ed.), Chicago/London.

“Cattiva amministrazione” degli organismi comunitari e soluzione dei conflitti: la figura dell’European Ombudsman

di Antonio Tipaldi

1. Premessa

La figura dell’*European Ombudsman* (Mediatore europeo) nasce con il Trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992 ed entrato in vigore il primo novembre 1993.

Tale organismo ha iniziato ad operare attivamente sin dal 1995 su questioni che hanno spaziato dalle disposizioni fiscali ai finanziamenti di progetti, dalle norme sulla concorrenza alle discriminazioni basate sul sesso.

Attualmente la carica è ricoperta per la prima volta da una donna, l’irlandese Emily O’Reilly, subentrata nel 2013 al greco Nikiforos Diamandouros, che ha coperto tale carica per ben tre mandati consecutivi.

Il Mediatore europeo è incaricato di ricevere ed esaminare le denunce dei cittadini nei confronti delle istituzioni dell’Unione relative a casi di “cattiva amministrazione”. «La nozione di cattiva amministrazione è contenuta nella Relazione annuale 2011 del Mediatore Europeo, il quale, su sollecitazione del Parlamento europeo, ha precisato che “si è in presenza di cattiva amministrazione allorquando un organismo pubblico non opera conformemente ad una norma o ad un principio per esso vincolante” ed agisce come una sorta di “intermediario tra i cittadini e le stesse istituzioni”» [Tornesello D., 2010, 1; Pollicino O., 2006, 1747].

A riguardo, la stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (proclamata a Nizza il 7/12/2000 da Parlamento europeo, Consiglio e Commissione) riconosce il diritto ad una "buona amministrazione"[Ricci S., 2005, 3; Trimarchi Banfi, 2007, 49 ss.; Sorace D., 2008, 119 ss.] ed accorda ad ogni cittadino comunitario il diritto di rivolgersi al Mediatore europeo (art. 43, Carta dei diritti fondamentali dell'unione europea) affinché si esprima in merito a casi di "cattiva amministrazione".

In particolare, il Trattato dispone che qualsiasi cittadino residente nell'Unione, nonché qualsiasi persona giuridica (imprese, associazioni, enti pubblici e privati) con sede in uno Stato dell'Unione ha il diritto di presentare una denuncia al Mediatore europeo qualora ritenga che un'istituzione o un organo comunitario non abbia agito conformemente ad una norma o ad un principio per esso vincolante [art. 28 TFUE].

Di talché il Parlamento europeo ha richiamato l'attenzione del Mediatore sulla puntuale e corretta applicazione delle norme contenute nel Codice europeo di buona condotta amministrativa [Codice approvato dal Parlamento europeo il 06/09/2001] nei casi che gli vengono sottoposti a seguito di denunce o in quelli dove agisce di propria iniziativa [Chiti M.P., 2000, 303]

A tal fine, i suddetti organi e istituzioni hanno l'obbligo di fornire al Mediatore le informazioni che egli richiede, nonché di indicare se queste informazioni siano di natura riservata.

In quest'ultimo caso, l'accesso alle informazioni è regolato dalle norme di sicurezza dell'organo o dell'istituzione in questione, secondo quanto disposto dal Regolamento (CE) n. 1049/2001 relativo all'accesso del pubblico ai documenti del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione.

Anche gli Stati membri hanno l'obbligo di fornire informazioni al Mediatore; tuttavia, se tali informazioni sono soggette a disposizioni legislative in materia di segreto professionale, il Mediatore è tenuto a non divulgarne il contenuto.

2. Requisiti, nomina e funzioni dell'organismo

Il Mediatore è nominato dal Parlamento Europeo dopo ogni elezione per un periodo di cinque anni, che corrisponde alla durata della legislatura parlamentare con mandato rinnovabile.

Tale organo svolge le sue funzioni in piena indipendenza e imparzialità e per la durata del suo incarico gli è vietata la possibilità di esercitare altra attività professionale, sia essa retribuita o meno; qualora vengano meno le citate caratteristiche di indipendenza e imparzialità, la Corte di giustizia, su richiesta del Parlamento può destituirlo dalle sue funzioni.

Per poter essere nominato Mediatore europeo è necessario il possesso di quattro requisiti [Cominelli L.a), 2005, 3]:

1. essere cittadino dell'Unione;
2. essere in possesso dei diritti civili e politici;
3. fornire piena garanzia d'indipendenza;
4. soddisfare le condizioni richieste nel paese di appartenenza per esercitare le più alte funzioni giurisdizionali.

Il Mediatore europeo opera in conformità dell'art. 195 del trattato CE, dello statuto del Mediatore adottato dal Parlamento Europeo nel 1994 [Decisione n°262/1994 del Parlamento europeo del 9/03/1994 sullo statuto e le condizioni generali per l'esercizio delle funzioni del Mediatore, in G.U. 1994 L. 113, pag. 15] e delle disposizioni di esecuzione adottate ai sensi dell'art. 14 dello statuto stesso.

Nel giugno 2008, alla luce di una relazione della Commissione per gli affari costituzionali, il Parlamento Europeo ha adottato una decisione [Decisione n°262/1994 del Parlamento europeo del 9/03/1994 sullo statuto e le condizioni generali per l'esercizio delle funzioni del Mediatore, in G.U. 1994 L. 113, pag. 15] per la revisione dello statuto, entrata in vigore il 31/07/2008.

Le due modifiche principali introdotte, in buona sostanza, rafforzano, ancor di più, la facoltà di indagine del Mediatore.

In primo luogo, nel corso di un'indagine il Mediatore può accedere adesso, senza alcun limite, ai documenti in possesso delle istituzioni e

degli organi dell'UE; inoltre questi ultimi non possono più opporre un rifiuto alla consultazione dei documenti per "ragioni debitamente motivate dalla segretezza".

In secondo luogo, i funzionari dell'UE che forniscono prove al Mediatore non sono più tenuti a rendere dichiarazioni "a nome delle loro amministrazioni e in base alle istruzioni di queste".

Sono state, inoltre, chiarite e consolidate le disposizioni che impongono al Mediatore di mantenere la segretezza dei documenti e delle informazioni.

Successivamente, nel dicembre 2008, il Mediatore ha revisionato le sue disposizioni di esecuzione per allinearle alle modifiche introdotte nello statuto; le nuove disposizioni, entrate in vigore dal primo gennaio del 2009, mirano a mantenere e rafforzare la fiducia degli autori delle denunce, nonché delle istituzioni, nelle indagini del Mediatore.

In particolare, **il denunciante** ha la certezza di poter visionare tutti i materiali che l'istituzione interessata decide di trasmettere al Mediatore nell'ambito della preparazione del proprio parere sulla denuncia, o in risposta a ulteriori indagini; il Mediatore ha pieno accesso a tutte le informazioni e a tutti i documenti che considera pertinenti per l'indagine; **le istituzioni** hanno la certezza che, quando il Mediatore chiede di poter visionare documenti o di avere informazioni in più rispetto a quelle fornite nel parere e nelle risposte dell'istituzione a ulteriori indagini, o quando esamina il fascicolo, né il pubblico né l'autore della denuncia possono accedere a informazioni o documenti che l'istituzione segnala come riservati.

Il Mediatore europeo, come già accennato in premessa, ai sensi dell'art. 195 del Trattato CE, riceve ed esamina denunce relative a casi di "cattiva amministrazione" nell'ambito dell'operato delle istituzioni e degli organi della UE, con esclusione della Corte di giustizia e del Tribunale di primo grado, in quanto ambedue gli organismi, nell'esercizio delle proprie funzioni giurisdizionali, non possono essere sottoposti al controllo del Mediatore.

Si configurano potenziali casi di “cattiva amministrazione” ogni qualvolta un’istituzione o un organo comunitario non operino conformemente ad una norma o ad un principio per essi vincolante; ciò si verifica sicuramente quando, ad esempio, venga omesso il compimento di un atto dovuto, oppure si agisca in maniera illegittima o irregolare [Cominelli L. b), 2001, 104].

Tra le fattispecie più frequenti di “cattiva amministrazione”, oggetto di denuncia al Mediatore europeo, troviamo sicuramente quelle relative ad abuso di potere, ad omissione o rifiuto di fornire informazioni, a controversie contrattuali ed a ritardi o irregolarità amministrative.

3. Procedure del Mediatore Europeo

La denuncia [anche su iniziativa del Mediatore, come precisa la Decisione 2008/587 del Parlamento Europeo, art. 1, punto 2) al Mediatore deve essere presentata entro due anni a decorrere dalla data in cui i fatti che la giustificano sono portati a conoscenza del ricorrente ed inoltre occorre, comunque, aver già interpellato, senza successo, l’istituzione o l’organo che si intende denunciare.

Essa può essere redatta in una delle 23 lingue ufficiali dell’Unione, indicando le proprie generalità, l’istituzione o l’organo che si intende denunciare e i motivi che inducono a farlo; all’uopo è stato previsto un apposito formulario di denuncia, reperibile anche sul sito internet dell’organismo [<http://www.ombudsman.europa.eu>].

La presentazione non comporta a carico del denunciante alcun costo e può avvenire a mezzo posta, fax o posta elettronica.

Va chiarito che la suddetta presentazione non interrompe tuttavia i termini relativi ai ricorsi giurisdizionali o amministrativi, e che non è necessario essere stati personalmente vittime del caso di cattiva amministrazione segnalato.

Ricevuta una denuncia, il Mediatore verifica innanzitutto l’ammissibilità della stessa e, se questa è ricevibile, d’ufficio procede ad effet-

tuare le indagini che ritiene opportune, trasmettendone copia all'istituzione interessata ed invitandola a fornire un parere entro tre mesi.

In caso contrario, ovvero di denuncia non ammissibile, fornisce al ricorrente i motivi del rifiuto a procedere, indicando eventualmente un'altra autorità a cui rivolgersi.

Una volta ricevuto il parere dall'istituzione chiamata in causa, ne trasmette copia al denunciante, che ha un mese di tempo per presentare le sue osservazioni in merito.

A questo punto, il Mediatore, dopo aver esaminato il parere dell'istituzione e le eventuali osservazioni del denunciante, potrà chiudere l'inchiesta con una decisione motivata oppure continuare le indagini.

Qualora il Mediatore opti per la continuazione delle indagini, dovrà, successivamente, esperire un tentativo obbligatorio di conciliazione finalizzato a risolvere la questione in modo da garantire il completo soddisfacimento delle richieste del ricorrente.

Infatti, il Mediatore, essendo privo del potere di emettere decisioni vincolanti, non potrà svolgere una vera e propria attività di composizione del conflitto, quanto, piuttosto, un'attività mirata a prevenire l'eventuale insorgenza della lite.

Ove mai il tentativo di conciliazione non andasse a buon fine, il Mediatore avrà due ulteriori opzioni:

- chiudere il caso con una decisione motivata qualora non sia più possibile per l'istituzione l'eliminazione del problema contestato;
- proseguire nelle indagini, indirizzando all'istituzione interessata una relazione corredata di progetti di raccomandazione critica, quando, invece, il caso sia ancora rimediabile o di particolare gravità.

In questa seconda ipotesi, entro tre mesi dalla ricezione di tale relazione, l'istituzione dovrà trasmettere un suo parere al Mediatore, volto ad evidenziare le misure adottate o che intenderà adottare per risolvere il problema oggetto di contestazione.

Qualora il Mediatore ritenesse che tale parere non sia soddisfacente, potrà inviare al Parlamento Europeo una relazione speciale con la quale viene posto a conoscenza dell'Assemblea Europea il caso di cattiva amministrazione oggetto d'inchiesta.

4. Casi recenti trattati dall'organismo

Caso: 485/2008; Aperto: 7 /04/2008; Decisione: 16/12/2010

Il denunciante, un ricercatore italiano, lamentava le modalità con le quali l'EuropeanResearchCouncil (ERC), un'agenzia esecutiva dell'UE subentrata alla Commissione europea, aveva gestito il ricorso da lui presentato avverso la decisione di esclusione della sua proposta di ricerca.

In particolare, egli imputava all'organo un ritardo nella comunicazione dell'esito della procedura, con spese aggiuntive a proprio carico.

Il Mediatore investito del caso, ha affrontato le seguenti questioni: l'avvenuto o meno ritardo e le possibili conseguenze del ritardo medesimo.

Per quanto concerne il primo aspetto, la Commissione ha riconosciuto che vi è stato un ritardo e ne ha spiegato le ragioni. La Commissione ha altresì presentato al denunciante le proprie scuse al riguardo. Il Mediatore è, pertanto, del parere che tale aspetto sia stato adeguatamente chiarito e che non siano necessarie ulteriori indagini.

Per quanto concerne il secondo aspetto, il Mediatore condivide il parere della Commissione, precisando che nella fattispecie la compensazione finanziaria può essere concessa soltanto qualora l'amministrazione abbia alimentato nell'individuo interessato aspettative legittime o ragionevoli o laddove esistano effettivi motivi di equità.

Invero, ad avviso del Mediatore, lo scambio di corrispondenza avvenuto tra il denunciante e la Commissione non ha obbligato il denunciante a rimanere fisicamente nei pressi del luogo in cui è avvenuta la procedura di riesame fino al termine del processo di valutazione, né la

natura della procedura di ricorso, o il modo in cui detta procedura è stata presentata ai candidati in generale, ha ragionevolmente potuto alimentare nei candidati l'aspettativa che, in caso di ritardo, simili spese sarebbero state rimborsate; pertanto il Mediatore è del parere che la richiesta di risarcimento sia infondata.

Caso: 2432/2013 ; Aperto: 31/012014; Decisione: 06/11/2015

Nel caso di specie, una società italiana aveva concluso una serie di contratti di fornitura con il segretariato degli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (segretariato ACP), in attuazione di un programma finanziato dall'UE.

I contratti riguardavano la fornitura, consegna, manutenzione e assistenza post-vendita di attrezzature sanitarie e automobili e risultavano approvati dalla Commissione europea per il finanziamento dal Fondo europeo di sviluppo (FES).

La denunciante, per motivi che ritiene ad essa non imputabili, non era riuscita ad onorare le date di consegna. Tale situazione d'inadempienza ha creato un contenzioso con il segretariato ACP, che si è tentato di risolvere, in prima battuta, in via amichevole; naufragato tale tentativo, il segretariato ACP ha agito contro la suddetta società per inadempimento, di conseguenza la società italiana è ricorsa alla Commissione Europea.

La Commissione, ritenendo di non avere alcun potere discrezionale a valutare i motivi addotti dalla ricorrente per dimostrare la non imputabilità a sé per i ritardi oggetto di lite, ha, per parte sua, emesso note di addebito alla società italiana.

Quest'ultima si è quindi rivolta al Mediatore, il quale ha rilevato che, al momento del rilascio delle note di addebito, la Commissione non avendo alcun potere discrezionale ha, in sostanza, agito per conto del segretariato ACP, che non è un'istituzione dell'Unione europea, né un organo né tantomeno un'agenzia.

Sulla base di tutto quanto sopra, il Mediatore non ritiene che la Commissione ha agito in modo non corretto; né reputa ingiusto il relativo rilascio delle note di addebito.

Tuttavia, al fine di evitare possibili equivoci in futuro per quanto riguarda le responsabilità della Commissione nell'ambito di un accordo di finanziamento concluso con i paesi terzi nel quadro di un accordo di cooperazione UE, l'ombudsman ha chiarito che la Commissione dovrebbe, al momento del rilascio di note di addebito nel suo ruolo di 'autorità di pagamento', informare chiaramente le parti che essa agisce per conto della stazione Appaltante.

Riferimenti bibliografici

- Tornesello D., *Il mediatore europeo, intermediario tra le istituzioni europee ed il cittadino*, «<http://www.pesonaedanno.it>», 17 marzo 2010;
- Pollicino O., *L'Ombudsman comunitario: limiti e potenzialità di un istituto nel quadro della "scommessa" della cittadinanza europea*, «Riv. dir. pubbl. com. eur.», 2006, p. 1747 ss.;
- Ricci S., *La "buona amministrazione": ordinamento comunitario e ordinamento nazionale*, Torino, Giappichelli, 2005;
- Trimarchi Banfi F., "Il diritto ad una buona amministrazione", in M. P. CHITI e G. GRECO (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo europeo*, Milano, Giuffrè, 2007, I, pp. 49-86;
- Sorace D., "La buona amministrazione", in M. RUOTOLO (a cura di), *La Costituzione ha 60 anni: la qualità della vita sessant'anni dopo*, Atti del Convegno di Ascoli Piceno, 14-15 marzo 2008, Napoli, Editoriale Scientifica, 2008, pp. 119-135;
- Cominelli L., "Il mediatore europeo, ombudsman dell'Unione: risoluzione alternativa delle dispute tra cittadini e istituzioni comunitarie", Giuffrè, Milano, 2005, p. 3 ss.;
- Cominella L., *IL Mediatore Europeo, Ombudsman dell'Unione: prime osservazioni empiriche*, «Riv. sociologia del diritto», Franco Angeli Edizioni, 2001, pag. 104;
- Chiti M.P., *Il Mediatore europeo e la buona amministrazione comunitaria*, «Riv. dir. pubbl. com.», 2000, 2, p. 303

Carriere criminali e recidiva in ambito giovanile: una panoramica sulla letteratura

di Marialaura Cunzio

1. Introduzione

Il presente lavoro rappresenta una ricognizione, sicuramente parziale, della letteratura sulla recidiva e sulle carriere criminali in ambito giovanile. Imprescindibili appaiono i dati, forniti nel 2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia dal Ministero della Giustizia, dipartimento per la giustizia minorile e in particolare dal Centro Europeo di Studi di Nisida.

Da questo rapporto si ricava che «i minori che ogni anno entrano nella c.d. era penale, sono presi in carico o dagli uffici del servizio sociale per i minorenni (USSM); o dai Centri di prima accoglienza (CPA); o dalle Comunità; o dagli IPM». [Mastropasqua I., Totaro M. S. (a cura di), p. 25]. I minori sono coinvolti prevalentemente, per il 46%, nei reati contro il patrimonio, soprattutto furti e rapine ma anche, per i minori collocati in comunità e per quelli ospiti in IPM, estorsione, ricettazione e danneggiamenti. Nell'ambito dei reati contro la persona abbondano le lesioni personali volontarie (colpose), seguono in ordine di frequenza i reati compresi nella voce «violenza privata e minacce» (violazioni di domicilio, atti di stalking...). Tra i primi quindici reati si segnalano anche le violenze sessuali. «Pur avendo, queste ultime, una bassa incidenza sul totale complessivo dei reati (1,9% negli USSM, 1,5% nelle comunità, 1,4% negli IPM), numericamente non sono assolutamente trascurabili: 1049 violenze sessuali di cui 371 di gruppo, che

hanno riguardato 824 minori in carico agli USSM nel 2012 (202 minori presi in carico per la prima volta e 622 già in carico in periodi precedenti)» [Ibidem, p. 62].

Un altro tema importante è quello dei minori stranieri nel circuito penale italiano. Come evidenziato dal Rapporto annuale Istat 2012, «la popolazione straniera in Italia negli (ultimi 10 anni) si è quasi triplicata, quasi la metà degli immigrati non comunitari ha un permesso di soggiorno a tempo indeterminato: 79 ragazzi su mille nelle nostre scuole sono stranieri» [ISTAT, Rapporto annuale 2012, pp. 59-68]. Nel rapporto sull'Integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni pubblicato nel 2015 dall'Istat [pp. 11-20] si legge che: «E' nato in Italia il 30,4% degli studenti stranieri delle scuole secondarie di primo e secondo grado, il 23% è arrivato in Italia prima dei 6 anni, il 26,2% tra i 6 e i 10 e infine il 19,9% dopo gli 11 anni». Sempre dal rapporto emerge che il percorso scolastico dei ragazzi con *background* migratorio, soprattutto quello dei nati all'estero, si presenta spesso complesso e accidentato, in particolare la quota di stranieri non ammessi alla classe successiva della scuola secondaria di primo grado ammonta all'8,7% ed è sensibilmente più elevata di quella che si riscontra per gli italiani (2,7%). Anche riguardo al rendimento scolastico l'indagine rivela che i minori stranieri vengono bocciati con maggiore frequenza degli italiani: il 27,3% degli studenti stranieri dichiara di aver ripetuto uno o più anni scolastici, mentre per gli italiani la quota è più che dimezzata (14,3%). La correlazione tra insuccesso, dispersione e abbandono scolastico e fenomeni devianti/ criminali è stata oggetto di numerose analisi criminologiche e programmi di prevenzione, ad alcuni di essi si accenna anche nella parte successiva dell'articolo.

Tornando ai dati che riguardano i minori stranieri ospiti al 2012 nelle strutture del circuito penale si può evidenziare che il gruppo dei minori comunitari è costituito per l'84% da romeni, per il resto in misura esigua, polacchi, bulgari, tedeschi e sloveni. L'intervento verso questi minori si sta orientando sempre più verso misure in area penale esterna, grazie al processo di integrazione e di radicamento delle famiglie sul

territorio italiano. Sempre dal rapporto emerge che i minori non comunitari sono il gruppo più numeroso e quello che risulta in crescita nel triennio (2009-2012). Ciò vale in particolare per i minori provenienti dai paesi appartenenti all'area della ex Jugoslavia. La seconda area di provenienza di minori stranieri non comunitari è il nord Africa. Da sempre l'utenza straniera ha visto la forte presenza di minori marocchini, ma negli ultimi anni, come conseguenza della primavera araba sono aumentati anche: tunisini, egiziani, senegalesi. Con riferimento alle tipologie di reati, per quelli di nazionalità marocchina prevalgono i furti e le rapine, per i tunisini le violazioni delle disposizioni in materia di stupefacenti.

2. La devianza giovanile e il tema della recidiva nel passato e nel presente

Negli anni '20 del secolo scorso comincia ad affermarsi in ambito criminologico il tema della devianza e della delinquenza giovanile. Nelle metropoli degli USA che crescevano vorticosamente dal punto di vista demografico e cambiavano dal punto di vista sociale, nasceva il fenomeno criminale delle *gang* o bande giovanili.

I primi ad occuparsi organicamente del fenomeno delle bande giovanili furono i ricercatori della Scuola sociologica di Chicago, nell'ambito delle loro teorie sulla urbanizzazione e disorganizzazione sociale. Quando nel 1915 Robert E. Park approdò nell'università della capitale dell'Illinois, propose un'importante rinnovamento accademico negli studi sulla città ed i suoi quartieri [Rauty R., 1991]. Temi che fino ad allora non avevano trovato spazio nella letteratura scientifica come la marginalità sociale, la delinquenza giovanile o la prostituzione, divennero l'interesse principale della emergente scuola "ecologica", che si proponeva di analizzare le forme di comportamento e socializzazione che sorgevano in un nuovo ecosistema urbano. I giovani ricercatori si distribuirono per i quartieri di Chicago e attraverso alcune tecniche di rilevazione sociologica da loro brevettate come l'osservazione parteci-

pante e, in particolare, la storia di vita, raccolsero dati sulla composizione sociale della città, sull'interazione dei gruppi, le loro forme di vita ed il loro territorio. « Nel 1926, dopo sette anni di ricerca sul campo, Thrasher pubblicava "*The gang*", in cui descriveva la struttura, le tendenze, le caratteristiche di oltre 1300 bande di strada della città di Chicago» [Basile L., 2014]. Alessandro Dal Lago [2002, pag. 23] descrive la Chicago degli anni venti come un «punto di raccolta e di smistamento di lavoratori vaganti e stagionali, un agglomerato in cui le enormi fortune capitalistiche coesistevano con gli slum, ed era considerata la città in cui si riassumevano le contraddizioni del capitalismo americano, e quindi il tipo urbano per eccellenza».

La città si espandeva secondo il modello ecologico dei cerchi concentrici in ragione di un meccanismo di omogeneità socio-culturale che spingeva gruppi di abitanti ad aggregarsi e ad allontanarsi dalla zona centrale e dall'anello successivo (*zona di deterioramento*) non appena progredivano le condizioni economiche (*Deutschland*) [Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R., 1999]. Gli ultimi arrivati alloggiavano naturalmente nelle peggiori condizioni possibili, i cosiddetti quartieri dormitorio. Tuttavia, come sottolinea opportunamente Hagedorn [2011], da questo composito scenario di conflitto e marginalità, ma anche progresso e speranza di poter migliorare le proprie condizioni, erano invece strutturalmente esclusi perlomeno gli afro-americani. Per loro il ghetto, la *blackbelt*, restava l'unico orizzonte realisticamente praticabile.

E' in questo contesto che Thrasher [1926] sviluppa una prima definizione storica di gang. Descrive le bande come un «gruppo interstiziale formatosi spontaneamente» e «integratosi attraverso il conflitto», caratterizzato da alcuni comportamenti tipici come «rapporti faccia a faccia, botte, movimento nello spazio in un gruppo compatto, conflitto e progettazione» [1926, p.39]. Ma il primo fattore costituente era rappresentato dallo «sviluppo della tradizione, della struttura interna non dettata da riflessione, lo spirito di gruppo, la solidarietà, la morale, la coscienza di gruppo ed il radicamento in un territorio» [Ibidem, p. 42].

Thrasher comprende perfettamente che le gang rispondono a bisogni di riconoscimento identitario, di aggregazione che evidentemente la società non riesce a soddisfare. Egli non battezza un modello egemone di organizzazione, ma ne individua tanti e diversi fra loro, sostenendo che non esistono due gang uguali. E non tutte le bande, peraltro, sono necessariamente criminali: la maggior parte, pur riproducendo comportamenti devianti, ha semplicemente finalità sportive o ricreative. Una banda, nello stadio embrionale, è costituita da gruppi informali di bambini che giocano nel vicinato: è da lì che progressivamente svilupperanno una struttura interna e delle tradizioni comuni, scontrandosi talvolta anche con l'ostilità e la disapprovazione dell'ambiente adulto circostante.

«Seguendo la ricostruzione di Thrasher risalta l'importanza dei dati relativi alla composizione etnografica delle organizzazioni, che insieme raggruppano un numero vicino alle 25.000 unità di affiliati. I membri del 35% delle gang censite ha un'età media compresa fra gli undici ed i diciassette anni, mentre, su 1313, solo 45 gruppi sono composti da cittadini di origine americana. Nonostante la nascita delle bande fosse in larga parte da ricondurre ad un contesto migrante, i conflitti fra esse molto raramente -secondo Thrasher- erano dovuti a fattori etnici: addirittura il 40% era formato da individui di nazionalità diverse, mentre il 60% aveva una composizione monoetnica. L'utilizzo della violenza era essenzialmente dovuto a ragioni di controllo del territorio ed alla osservazione di taciti codici etici atti a preservare l'onore ed il rispetto» [Basilè L., 2014].

Dunque dall'analisi di Thrasher emerge il dato relativo all'età dei giovani membri delle *gang* che appare determinante nel presente lavoro che, ricordiamo, opera una ricognizione sulla letteratura relativa alle carriere criminali e quindi anche all'età di esordio.

Riguardo ai temi della carriera e in particolare della recidiva, una prospettiva teorica sicuramente datata, come del resto quella di Thrasher, ma parimenti interessante, tradizionalmente definita multifattoriale, fa capo a Sheldon e Eleonor Glueck, i quali partendo da una

verifica della teoria dei tipi fisici di Sheldon W. T. [1949], dettero sempre maggiore enfasi, nella loro ipotesi eziologica sulla devianza giovanile, ai tratti psicologici e ai fattori socio-culturali. «Il contributo dei Glueck è assai ampio e si articola in un arco di tempo che va dagli inizi degli anni '20 fino agli anni '70 del secolo scorso. Le loro ricerche si sono soffermate su studi catamnestici: cioè sull'insieme delle notizie e dei dati riguardanti un soggetto dopo un trattamento di rieducazione e/o penitenziario e si sono particolarmente concentrate sulla questione della recidiva» [Balloni A., Bisi R., Sette R., 2013, p.68].

La loro prima indagine, pubblicata nel 1930, con il titolo *500 Criminal Careers*, rivelò che circa l'80% di 510 giovani criminali istituzionalizzati, continuava a commettere crimini nei 5 anni successivi alla scarcerazione. Questa scoperta fu oggetto di successive e approfondite ricerche che riguardarono 500 donne delinquenti e 1000 delinquenti minorenni. Il 76% delle donne e ben l'88% dei giovani mostravano recidive nei 5 anni dopo la carcerazione. I sorprendenti risultati, spinsero i Glueck, nel 1940, ad affrontare uno studio intensivo ed estensivo allo scopo di mettere in evidenza le analogie tra un campione di 500 delinquenti abituali minorenni e 500 non delinquenti [Glueck S., Glueck E., 1950].

I Glueck considerarono diverse variabili esplicative attribuendo un rilievo fondamentale alle strategie affettivo-educative caratterizzanti il nucleo familiare. «In particolare dai loro studi emerse che i giovani delinquenti, come gruppo, si distinguevano dai non delinquenti sotto diversi aspetti : 1) fisicamente, per essere tendenzialmente mesomorfi (solidi, tarchiati, muscolosi); 2) dal punto di vista del temperamento, energici, inquieti, impulsivi, estroversi, aggressivi, distruttivi; 3) nell'atteggiamento, per essere ostili, sprezzanti, pieni di risentimento, sospettosi, 4) psicologicamente, per tendenza all'espressione intellettuale diretta e concreta, piuttosto che simbolica; 5) socio-culturalmente, per essere stati educati in famiglie di poca comprensione, con scarso affetto, fermezza o forza morale, da genitori di solito incapaci di essere guide affettive e protettori validi» [Ibidem p. 69].

Una ricerca recente effettuata in Italia sul tema della recidiva si intitola STOP CAR. «Nella ricerca gli indicatori di rischio collegati al reato sono: commettere reati all'interno di una banda/organizzazione di un circuito della criminalità organizzata, la difficoltà di essere coinvolti in un processo rieducativo, l'appartenenza a famiglie separate, violente o sradicate, basso livello d'istruzione o la difficoltà in nel coinvolgimento in attività di studio o lavoro; l'appartenenza a un gruppo o campo nomade con alto tasso di devianza, la dipendenza da sostanze stupefacenti, traffico e/o spaccio di droga e sfruttamento della prostituzione, la presenza di un padre con scarsa autorità. Gli indicatori interni sono: difficoltà nella costruzione di relazioni e incapacità di adattamento, anaffettività e mancanza di fiducia nell'adulto e nelle istituzioni, bassa percezione del rischio, della gravità, e di analisi delle azioni commesse con tendenza a minimizzare» [Leogrande M. M., in Mastropasqua I., Totaro M. S. (a cura di), 2013, p. 116]. L'appartenenza a gruppi criminali strutturati e organizzati rende estremamente complessa, se non impossibile, la fuoriuscita dal circuito illegale. Un altro dato che emerge con particolare evidenza dalla ricerca è che i tassi di recidiva risultano più alti nei minori cui è stato concesso il perdono giudiziario o comunque una misura che non prevede un progetto educativo con il coinvolgimento delle agenzie preposte.

Un altro report sul tema di recente pubblicazione si intitola «*La recidiva dei minori autori di reato*». Si tratta di uno studio longitudinale in cui il minore viene monitorato in tutto il suo percorso penale con approfondimenti relativi alle sue caratteristiche e alla storia familiare. «Le percentuali sulla recidiva in Italia vedono il 69% dei minori non recidivo, il 31% ha commesso altri reati dopo il primo e precisamente: il 12% solo da minorenni, il 9% sia da minorenni che da adulti il 10% solo da adulti. La numerosità della fratria rappresenta un fattore di rischio come anche avere in famiglia componenti con precedenti penali, di contro frequentare la scuola e avere un lavoro abbassano la percentuale di recidiva. Rispetto alle risposte che si danno al reato, chi è condannato recidiva di più (63%) di chi ha una misura come sospensione del proces-

so e messa alla prova (22%). E' interessante segnalare il livello abbastanza alto di recidiva per chi ha il perdono giudiziario: il valore medio si attesta intorno al 34%. Questo dato conferma che il perdono, quindi l'assenza di una risposta educativa adeguata, incoraggia la commissione di altri reati» [Ibidem, p.117]. Per quanto riguarda la recidiva del minore straniero i fattori di rischio che sembrano emergere dal rapporto sono:

- Famiglia numerosa ampia fratria;
- Familiari autori di reato e uso di sostanze stupefacenti;
- Minori non accompagnati e nomadi;
- Adolescenti nati in Italia o giunti molto piccoli (disagi sociali).

Gli stranieri recidivano più degli italiani, le ragazze straniere più delle italiane e dei ragazzi stranieri». Dallo studio [Portes A., Rumbaut R. G., 2006] emerge che i minori stranieri, nell'insieme, sono una popolazione con un carico di sofferenza sociale e psicologica più alto dei loro coetanei italiani. «In ogni caso la presenza della delinquenza giovanile tra le classi medie e superiori – ammoniscono Matza e Sykes [2010, p. 101] – rappresenta un serio problema per le teorie che si fondano sulla deprivazione di status, la disorganizzazione sociale e altre variabili esplicative simili».

3. Le carriere devianti

Gli studi sulla recidiva sono strettamente collegati a quelli sulle carriere criminali. «La carriera deviante rappresenta il concetto a più forte attrattività nel contrastare la logica di connessione deterministica tra condizioni di partenza ed esiti di comportamento» [De Leo G., Patrizi P., 1999, 139]. Ciò appare tanto più importante nel caso, ovviamente, della devianza giovanile, ossia delle trasgressioni e/o violazioni normative poste in essere in una fase della vita in cui il soggetto è evidente-

mente ancora aperto a molte soluzioni e spesso oscillante [Matza D., Sykes G., 2010, 83]. «Una carriera criminale può essere definita come una sequenza di ruoli sociali devianti che l'individuo progressivamente ricopre (Gibbons, 1965) oppure come un cammino sociale nel quale l'individuo si trova impegnato (Yamarellos, Kellens, 1970) oppure come un comportamento criminale che viene assunto come modello di vita (Lemert, 1972)» [Bandini T., Gatti U. Gualco B., Malfatti D., Marugo M. I., Verde A., 2004, p. 86]. La letteratura sulle carriere devianti si è sviluppata lungo due direttrici, da un lato studi positivisti che hanno tentato di rintracciare i «fattori di rischio» e quelli «protettivi» nel coinvolgimento iniziale, nella persistenza nella conclusione [Farrington, 1994; Glueck S., Glueck E., 1968]; dall'altro le teorie di matrice interazionista che pongono invece l'attenzione sul ruolo delle agenzie di controllo, sull'azione selettiva e discriminante del controllo sociale e sulle traiettorie sociali di esclusione, emarginazione e stigmatizzazione, che fanno capo principalmente a Lemert, Becker e Matza. In questo lavoro maggiore attenzione sarà riservata al primo filone, anche se l'autrice si ripromette di dedicare in futuro spazio anche alla tradizione interazionista. Molti autori hanno messo in luce che un'elevata quota di crimini sia da attribuire ad un numero tutto sommato ristretto di individui, «cronici» o «abituati». *Wolfgang, Figlio e Sellin* [Ibidem, p. 103] hanno rilevato che il 18% dei delinquenti di un ampio campione di giovani era responsabile del 52% dei reati. Gli autori individuarono il campione composto da tutti i soggetti maschi nati nel 1945 a Filadelfia e residenti in tale città dai 10 ai 18 anni d'età. Le fonti erano i registri scolastici, la documentazione degli uffici amministrativi e i dossier della polizia. Le variabili rilevate: risultati scolastici, quoziente intellettivo, livello di scolarità raggiunto, valutazioni degli insegnanti, condizioni economiche, livello delle abitazioni, appartenenza razziale. Sul totale dei 9.945 soggetti individuati, il 35% risultava denunciato per almeno un reato. Le variabili indicative di una deprivazione sociale, come ad esempio l'appartenenza razziale e la bassa condizione econo-

mica, risultavano correlate con la recidiva: comunque gli autori suddivisero i delinquenti in tre gruppi:

- Con un solo reato 46,4%
- Con meno di 5 reati 35,6%
- Cronici con 5 o più reati 18%.

I recidivi cronici commettevano più della metà del complesso dei reati il 51,9% e soprattutto omicidi, aggressioni gravi, furti aggravati, erano caratterizzati da basso quoziente intellettivo, frequenti trasferimento di abitazione e precoce conclusione della carriera scolastica.

Peterson, Brailer e Polich [Ibidem, p.83], in un'indagine di autoconfessione condotta su detenuti, hanno riscontrato che ogni soggetto aveva commesso, in media, 14 reati gravi per ogni anno di libertà, ma che i soggetti più attivi, identificati nell'8% del campione, ne avevano commessi più di 60 all'anno.

Nel 1993 due studiosi dell'università di Harvard, Sampson e Laub, hanno ritrovato i dati raccolti dai Glueck dal 1939 al 1963, e rileggendoli e reinterpretandoli hanno distinto tra variabili strutturali (affollamento abitativo, basso reddito, disgregazione familiare, criminalità dei genitori) e variabili di processo (legami informali con famiglia e scuola) ed hanno concluso affermando che le variabili strutturali non hanno effetto diretto sul comportamento deviante, ma possono agire solo attraverso variabili di processo.

Un esempio tipico di studio longitudinale in prospettiva è rappresentato dal Cambridge study on delinquency diretto da Donald J. West [Ibidem, p. 94-96]. Egli monitorò 411 soggetti, allievi di scuole dei quartieri operai di Londra, dal 1961 fino al 1980, la prima volta a 8-9 anni, poi a 10-11, poi a 14-15, poi a 16-17 e infine a 18-19.

I dati furono raccolti attraverso interviste ai ragazzi, agli insegnanti e ai genitori, nonché mediante la valutazione di caratteristiche psicologiche e la misurazione di variabili familiari. All'età di 21 anni vennero

riesaminati tutti i soggetti classificati come delinquenti, oltre ad un campione di non delinquenti.

All'età di 24-25 anni vennero riesaminati tutti i recidivi persistenti ed anche i soggetti che, pur essendo caratterizzati da condizioni personali di svantaggio e deprivazione, non erano diventati delinquenti. Le notizie circa le condanne penali sono state comunque controllate dai ricercatori guidati da West per tutto il campione fino al 25 anni.

A fini predittivi sono stati identificati cinque fattori di base, correlati con la delinquenza: famiglia con basso reddito, numerosa, genitori con precedenti penali, inadeguati dal punto di vista educativo, bassa intelligenza. Sulla base di questi indicatori West ricostruisce diverse carriere criminali:

- Delinquenti con un solo reato;
- Recidivi persistenti (almeno due condanne prima dei 18 ed una successiva);
- Tardivi (prima condanna dopo i 18);
- Temporanei (recidivi entro i 18 ma poi stop);
- Deprivati non delinquenti;
- Recidivi persistenti, condannati in età particolarmente precoce.

I collaboratori di West hanno basato tutta una serie di loro previsioni sull'esistenza di problemi a 10 anni, età che segna l'esordio della responsabilità penale dei minori in Inghilterra.

Oltre all'individuazione dei delinquenti persistenti, un altro obiettivo nello studio delle carriere devianti sembra essere la ricognizione rispetto ad alcuni aspetti: età di esordio, tipo di reato commesso per primo, sviluppo e intensità nella progressione della carriera, durata e età di declino e uscita. Un particolare problema è relativo inoltre alla specializ-

zazione ovvero al polimorfismo del percorso criminale del singolo delinquente.

Per quanto attiene ai fattori di rischio delinquenza, la precocità nell'esordio della carriera è stata più spesso associata a fattori di tipo biologico perinatale e familiare (sofferenze alla nascita con conseguenti danni neurologici, problemi d'attaccamento rispetto alle figure parentali, di cui fin qui abbiamo reso conto).

Mentre l'inizio tardivo è stato associato prevalentemente ad elementi ambientali esterni alla famiglia come l'influenza del gruppo dei pari e la casualità/selettività del controllo sociale. «*Patterson e Yoerger* identificano due modelli di delinquenza giovanile: *early starters e late starters*. Vitelli (1997, analizza un gruppo di detenuti di età compresa tra i 18 e i 63 anni), sostiene che gli *early starters* mostrerebbero una prevalenza di violenza fisiche e sessuali subite, disturbi della condotta e sindrome da deficit dell'attenzione diagnosticati in età precoce. Molti autori sono concordi nel correlare la precoce età d'esordio alla progressione nella carriera criminale. Esisterebbe comunque una parte di coloro che commettono un primo delitto in età minorile che continua a delinquere anche nella tarda adolescenza e nell'età adulta, mentre la maggioranza dei minori, dopo i 18 anni, riduce o cessa la propria attività delinquenziale»[*Ibidem*,p. 103-105].

Nagin e Tremblay [*Ibidem*,p.108] hanno realizzato uno studio longitudinale su un campione di 1037 soggetti seguiti dai 6 ai 15 anni d'età e hanno verificato l'esistenza di quattro differenti traiettorie nello sviluppo di tre comportamenti problematici (aggressività fisica, oppositività e iperattività) evidenziati in età prescolare. Traiettorie problematica cronica, traiettoria ad alto livello sul punto di desistere, traiettoria a basso livello interrotta, traiettoria non problematica. Secondo questo studio una storia di oppositività cronica accompagnata ad aggressività fisica e iperattività, conduce a comportamenti delinquenziali maggiormente violenti e gravi.

In generale, all'interno di un percorso delinquenziale, i reati contro la proprietà sono di gran lunga i più frequenti e costituiscono un fattore

di omogeneizzazione delle carriere criminali. Per quanto riguarda la cessazione delle carriere, *Ouimet e LeBlanc* [Ibidem, p.112] hanno esaminato gli «avvenimenti della vita» che potrebbero spiegare l'allontanamento dalla criminalità attiva e che interessando tre dimensioni: la vita familiare, la situazione occupazionale e il consumo di sostanze stupefacenti, attribuendo un peso determinante, nella fuoriuscita dal circuito deviante, al matrimonio e alle necessità della vita familiare. Reckless [Ibidem, p.113] ha ipotizzato l'esistenza di tre tipi di carriera criminale: ordinaria, organizzata e professionale. La prima è il gradino più basso furti e rapine con armi. La seconda permette a chi ne fa parte di specializzarsi in attività complesse, senza troppi rischi di essere scoperti e arrestati. La carriera professionale è altamente raffinata e richiede molta abilità, reati come truffa, contraffazione che richiedono destrezza e capacità. In conclusione intendo soffermarmi su due tipologie di carriere che offrono interessanti spunti di riflessione. Da un lato quella degli spacciatori e contrabbandieri di droga come del Southwest County [che difficilmente abbandonano la carriera criminale, dall'altro quella degli scassinatori appartenenti alla categoria dei delinquenti recidivi «non - professionisti» che, al contrario, vivono costantemente in bilico tra mondo deviante e mondo conforme [Adler P. e Hotltzmann in Di Bella S., Sabetti F., Tremblay P.,2000, p. 343]. Nel caso del mondo della droga Adler descrive due diversi gruppi, quelli di basso livello che iniziavano a spacciare provenendo dalle fila dei consumatori e che non riuscivano a sviluppare altre abilità professionali e quelli che puntavano da subito ad un livello medio e che attraverso amicizie con gli spacciatori si facevano introdurre nel mondo dei narcotraffici, trattando sin da subito grossi quantitativi di droga. «Questi individui avevano di solito tra i venticinque e i trentacinque anni d'età e avevano avuto altre occupazioni prima dello spaccio. Molti avevano avuto occupazioni concentrate nelle ore notturne, come quelle di barista, cameriere, e buttafuori delle discoteche. Altri ancora venivano dalla campagna, dove le ore lavorative erano irregolari e adattabili (...). La minoranza aveva alle spalle occupazioni regolari e una professione» [Ibidem ,p. 345].

Rispetto al contrabbando il discorso è più complicato perchè si tratta di un'attività che richiede competenze, esperienze e legami difficili da improvvisare. La maggior parte delle nuove leve comprendeva soggetti con abilità di pilotaggio, navigazione, equipaggiamento che entrava su invito di contrabbandieri esperti con i quali nascevano rapporti di apprendistato. In entrambi i casi, sia nello spaccio che nel contrabbando, la sensazione era quella di guadagnare molto lavorando poco e questa piacevole sensazione era corroborata dal brivido e dall'eccitazione connessa al pericolo (soprattutto di essere arrestati). Questo graduale e inarrestabile ingresso nel mondo delle droghe è accompagnato da una metamorfosi identitaria strettamente connessa alla nuova occupazione. Vi sono individui che acquisiscono immediatamente l'identità di spacciatori, altri, soprattutto quelli che più a lungo conservano legami con altre occupazioni, per i quali il percorso è più lento. La fase successiva della carriera descritta da Adler è quella dell'ascesa economica. Gli spacciatori avevano due strade o la «gavetta» o «l'ascesa immediata», i contrabbandieri di solito o prendevano il posto di un capo che si ritirava oppure lentamente cominciavano a gestire operazioni in autonomia. Ovviamente in questa fase della carriera i legami emotivi, affettivi, lavorativi esterni al circuito della droga si affievolivano, quindi la droga e tutto quello che ruota intorno a questo mercato, assumeva un ruolo totalizzante. Invecchiando, sostiene Adler, «il lato oscuro della loro occupazione cominciava a venire a galla. I sentimenti iniziali di allegria cominciavano a incupirsi, mentre (gli spacciatori) diventavano sempre più logorati dall'eccessivo consumo di droga»[Ibidem, p. 350].

Per quanto, infatti, i legami col mondo esterno si fossero affievoliti, il mondo della droga non era una comunità del tutto chiusa e i contatti con l'esterno davano spazio al rimpianto e alla nostalgia. Ma l'abbandono, spesso agognato, raramente era repentino, molto spesso si trattava di abbandoni periodici seguiti da rientri e da cambi di posizione. «Una volta che gli individui si abituavano a guadagnare grandi somme di denaro facilmente trovavano enormemente difficile tornare ai livelli di reddito del mondo legittimi. Erano anche riluttanti ad abbandonare i

piaceri della vita sregolata con i suoi annessi: droghe, sesso e potere» [Ibidem. p. 353].

Le parole chiave nella carriera deviante degli spacciatori e dei contrabbandieri di droga sono due: edonismo e consumismo. Queste le due sirene che ammaliavano i naviganti e poi li divoravano, per cui pochissimi riuscivano a fuoriuscire da quel circuito criminale e a reinventarsi all'esterno.

Estremamente diverso è il caso degli scassinatori descritto da Harold R. Holtzman.

Lo studioso inizia a riportare la tradizione più consolidata rispetto ai criminali professionisti che fa capo a E. Sutherland¹ [1937], secondo la quale essi sarebbero dediti esclusivamente all'attività criminale e dotati di un alto livello di specializzazione. Sebbene non sia interesse dell'autore demolire questo approccio egli presenta dei dati che indicano che «l'appartenenza alla forza lavoro dei recidivi conosciuti è molto più estesa di quanto non si fosse prima ritenuto e pertanto si è giunti alla scoperta che più di tre su quattro scassinatori recidivi, di cui è stata esaminata la carriera, al momento del loro ultimo arresto, erano in possesso di un impiego» [Ibidem, p. 362]. Il campione dell'indagine è costituito da 29.474 individui che avevano scontato almeno tre detenzioni per rapina, scasso o per entrambi i reati. Il reato commesso da tutti i soggetti della popolazione oggetto di indagine è la rapina, il furto con scasso e simili reati contro il patrimonio. «I dati indicano sorprendentemente che circa il 78% dei soggetti dell'indagine erano regolarmente occupati al tempo del loro arresto per i reati in questione e fra questi il 95% aveva un lavoro a tempo pieno. Il grado di partecipazione alla for-

¹ Nel 1937 Sutherland descrive la vita, le abitudini, le tecniche, quindi la carriera criminale di un ladro professionista, nato a Filadelfia e celato dietro allo pseudonimo di Chick Conwell.

za lavoro (PFL) della popolazione campione è paragonabile a quello della popolazione comune²» [Ibidem,p . 365].

I bianchi all'interno del campione svolgono per lo più attività nell'ambito del lavoro manuale: artigiani, operai e manodopera non specializzata. In genere il reddito medio del delinquente bianco è più basso di quello del lavoratore comune, eccetto nelle fasce d'età comprese tra i sedici e i diciannove anni e fra i venti e i ventiquattro.

Nel gruppo dei recidivi neri emerge che la posizione dei membri del campione, sia per mansioni professionali che per reddito, non è sostanzialmente differente da quella degli equivalenti non – delinquenti. Dunque i dati che emergono da questa ricerca dimostrano che i criminali professionisti partecipano attivamente anche al mercato del lavoro lecito, quindi- secondo l'autore- «possono essere definiti *moonlighters*, cioè persone che svolgono una doppia attività lavorativa nel crimine». Ned Polsky [1967, pp. 91-92] sostiene che «il crimine è ideale per la doppia attività perché richiede poco tempo, è altamente redditizio, e ha un orario di lavoro flessibile». Dunque il crimine era la loro seconda occupazione ed in essa erano imprenditori autonomi.

I componenti della popolazione campione costituita dunque prevalentemente da operai semi specializzati, vengono definiti «lavoratori indigenti», che utilizzano la loro abilità ed esperienza come rapinatori o scassinatori. Questo secondo approccio, ancora più del primo, sembra avvicinarsi alle teorie del controllo, come quella di Matza, che suggeriscono la profonda e continua osmosi tra mondi devianti e mondi conformi e introducono il carattere situazionale della scelta personale e la flessibilità/oscillazione dei comportamenti, una riflessione sempre attuale soprattutto nell'ambito delle devianze giovanili.

² La PFL dei delinquenti bianchi è del 76% mentre quella della popolazione comune è del 79,6%, addirittura tra i neri del campione si è registrato un tasso di occupazione più alto l'81,6% rispetto alla popolazione comune nera degli Stati Uniti (74,9%).

Riferimenti bibliografici

- Adler P. A., *Possono le carriere criminose essere una scala sociale di mobilità verso l'alto?* in Di Bella S., Sabetti F., Tremblay P. (a cura di), *Il crimine in America*, Pier Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2000.
- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Manuale di Criminologia 1 Le teorie*, Clueb, Bologna, 2013.
- Bandini T., Gatti U. Gualco B., Malfatti D., Marugo M. I., Verde A., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 2004.
- Basile L., *Le organizzazioni di strada tra stigma e resistenza. Criminalizzazione, vita di strada e gangsta-rap in una "click" della Bolognina*, Altrodiritto, 2014.
- Becker H. S., *Becoming a Marijuana User* in *American Journal of Sociology*, LIX, november 1953.
- Becker H. S., *Outsiders. Studies in Sociology of Deviance*, The Free Press of Glencoe, London, 1963.
- Dal Lago A., De Biasi R., *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- De Leo G., Patrizi P., *La spiegazione del crimine*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Farrington D. P., *Understanding and Preventing Bullying* in Tonry M. (a cura di), *Crime and Justice. A Review of Research*, The University of Chicago Press, Chicago, 1993.
- Glueck S., Glueck E., *Family environment and delinquency*, Routledge e Kegan Paul, Mass., Houghton Mifflin, London, 1962.
- Glueck S., Glueck E., *Nuove frontiere della criminologia*, Giuffrè, Milano, 1971.
- Glueck S., Glueck E., *One thousand juvenile delinquents; their treatment by court and clinic*, Harvard University Press, Cambridge, 1934.
- Glueck S., Glueck E., *Unraveling Juvenile delinquency*, Harvard Law School, New York, 1950.
- Hagedorn J. M., *Un mondo di gang. Giovani armati e cultura gangsta*, XL edizioni, Roma, 2011.
- Holtzmann H. R., *Il furto grave del delinquente recidivo "non-professionista": uno studio empirico sulla forza lavoro fra rapinatori e scassinatori* in Di Bella S., Sa-

-
- betti F., Tremblay P. (a cura di), *Il crimine in America*, Pier Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2000.
- Lemert E. M., *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè. Milano, 1981.
- Mastropasqua I., Totaro M. S., (a cura di), 2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia, Gangemi editore, 2012.
- Matza D., *Come si diventa devianti*, Il mulino, Bologna, 1969.
- Matza D., *Delinquency and drift: from the research program of the Center for the Study of Law and Society*, University of California, Berkeley, 1964.
- Matza D., Gresham S., *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*, Armando Editore, 2010.
- Park R., Burgess E. W., McKenzie R., *La Città*, Einaudi, Edizioni di Comunità, 1999.
- Polsky N., *Husterls, Beats and Others*, Penguin Books Ltd, 1967.
- Rauty R. (a cura di), *Società e metropoli: la Scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma, 1991.
- Reckless W. C., *The Crime Problem*, Appleton-Century-Crofts, New York, 1967.
- Reckless W. C., *Una nuova teoria della delinquenza e del delitto* in Ferracuti F. (a cura di), *Appunti di criminologia*, Bulzoni, Roma, 1970,
- Sheldon W. H. (con la collaborazione di E. M. Hartl, E., McDermott), *Varieties of Delinquent Youth*, Harper, New York, 1949.
- Sutherland E., *The professional Thief*, University of Chicago Press, 1937.
- Thrasher F.M., *The Gang*, University of Chicago, Chicago, 1926.

Figlie di Minerva: conflitti di ruolo e strategie di bilanciamento nelle carriere accademiche femminili

di Emanuela Spanò

1. Introduzione

Nel 1929 Virginia Woolf, rivolgendosi alle donne della London Society for Women's Service, utilizzava la metafora di «una stanza tutta per sé» per parlare delle numerose sfide che le donne erano costrette ad affrontare nel corso della loro vita personale e professionale, dicendo: «You have won rooms for your own in the house hitherto exclusively owned by men. You are able, though not without great labor and effort, to pay the rent. But this freedom is only a beginning; the room is your own, but is still bare» (V. Woolf 1957, 27).

Alla fine del suo discorso, la scrittrice inglese incoraggiò il pubblico a iniziare a pensare a come arredare quella stanza, con chi poterla condividere e a quali condizioni. Nel lungo e famoso saggio *A Room of One's Own*, basato su una serie di lezioni intitolate *Women and Fiction*, che aveva tenuto nell'ottobre del 1928 al Newham College e al Girton College della Cambridge University, la Woolf riprese la metafora della «stanza tutta per sé», trasformandola nello spazio simbolico attraverso il quale rivendicare il diritto delle donne ad essere creative ed indipendenti. Per la scrittrice, le donne avrebbero potuto accedere allo spazio pubblico e sviluppare appieno le proprie capacità, solamente acquisendo quella libertà intellettuale dalla quale sarebbe, poi, scaturita «la poesia».

Per Virginia Woolf la necessità di avere una «stanza tutta per sé» si traduceva metaforicamente nel bisogno di avere uno spazio privato nel

quale poter riflettere, dialogare con sé stesse e raccontarsi. Con l'obiettivo di non prendere le distanze dalle parole e dalle storie delle donne, ma, al contrario, di entrare delicatamente attraverso di esse nelle «stanze» che esse occupano all'interno dell'università, l'obiettivo di questo contributo consiste nel ri-narrare da una prospettiva diversa le storie raccolte nel corso del mio precedente lavoro di ricerca¹. L'intento è «visitare le stanze» occupate da donne leader situate in posizioni formali di leadership all'interno di istituzioni universitarie «abitate» principalmente da uomini: nonostante ormai il loro numero sia aumentato, soprattutto al livello del middle management, tale incremento – tra l'altro minimo – spesso non ha coinciso con una reale trasformazione della cultura di genere dominante. Riprendendo la famosa metafora elaborata da Virginia Woolf, è possibile affermare che per molte donne la leadership resta, quindi, ancora una «stanza per sé» da conquistare, prima di poterla «arredare».

Il materiale empirico «conquistato» sul campo della mia prima esperienza empirica di tipo biografico è costituito dalle narrazioni di donne che ricoprono ruoli di middle managers in due sistemi universitari molto diversi e, proprio per questo motivo, interessanti da mettere a confronto: l'Inghilterra e l'Italia. Il modello anglosassone, infatti, è stato spesso indicato come riferimento per molte iniziative di riforma o di cambiamenti ancora atto: introduzione di maggiore competitività tra istituzioni; relazioni più strette con i portatori d'interesse esterni ad esse; nuovi assetti, formali o informali, di governance; introduzione di procedure di valutazione. Il secondo che è spesso definito «oligarchia accademica» (B. Clark 1998), utilizzando la distinzione che per decenni ha costituito lo strumento di posizionamento dei sistemi di Higher Education e che scaturisce dal prevalere di uno dei tre poli o fonti di autori-

¹ Lavoro che ha costituito la mia tesi di dottorato dal titolo *Femina Academica: donne leader nell'università che cambia*, che è stata discussa a Giugno 2015.

tà (Stato, oligarchia accademica e mercato), e nel quale, al contrario, sembra si faccia grossa fatica a recepire i mutamenti in atto².

Il percorso di ricerca è partito dall'ipotesi che ogni racconto di sé sia sempre storicamente, socialmente e culturalmente situato e che le narrazioni individuali debbano, dunque, essere interpretate come dei regimi discorsivi in cui le «storie legittime» alle quali il sé può attingere per costruire la propria narrazione individuale restino limitate. Il sé diventa narrabile entro i limiti dei processi di soggettivazione e, assumendo che l'unico sé conoscibile ed esprimibile sia quello narrabile, una delle ipotesi da cui è partita l'analisi è che i nuovi discorsi managerialisti che si stanno diffondendo nell'università siano riusciti a produrre non soltanto nuovi oggetti e «nuovi» soggetti, ma anche nuove narrazioni del sé femminile.

Da un punto di vista metodologico sono state raccolte ventiquattro narrazioni di donne leader appartenenti a vari settori disciplinari, che ricoprono – o hanno ricoperto – ruoli di middle managers (per le università inglesi il riferimento è ai Deans of Faculties e/o Head of Schools or Departments, mentre per l'Italia ai Direttori di Dipartimento o agli ex Presidi di Facoltà). In particolare, dodici donne intervistate appartengono all'Università di Napoli Federico II, mentre le altre dodici lavorano in istituzioni britanniche. Le intervistate in entrambi i contesti sono state selezionate attraverso un campionamento di tipo teorico (D. Silverman 2001). In particolare, nel contesto inglese, si è preferito

² Tale diversità emerge anche quando si fa riferimento alla leadership accademica, poiché mentre l'imprenditorialità è diventata il principale valore che ispira il disegno dei doveri e dei compiti del *middle management* inglese, in Italia la posizione del *middle management*, pur apparendo in fase di revisione dei propri ruoli, resta principalmente ispirata al discorso burocratico-professionale.

adottare un campionamento a catena, a causa delle difficoltà riscontrate nel contattare le donne leader³.

Le narrazioni raccolte attraverso lo strumento dell'intervista narrativa discorsiva (M. Cardano 2011) e interpretate come narrative specifiche, ossia come iscrizioni di un precedente contesto interattivo, sono state tutte registrate e successivamente trascritte. Le trascrizioni, considerate appunto come una particolare forma di testo scritto, come «narrazioni di interviste», sono state poi interpretate prendendo spunto e integrando con alcuni elementi tratti dall'analisi letterale e retorica (C. Riessman 1993; B. Czarniawska 2004) le strategie analitiche individuate da J. Martin (1990) per decostruire i testi da una prospettiva femminista.

Il lavoro analitico è partito, in primo luogo, dall'individuazione delle dicotomie su cui molte delle narrazioni raccolte sono costruite e che possono essere definite trasversali sia rispetto ai temi ricorrenti successivamente individuati, sia ai due contesti presi in esame. In particolare, è stato possibile osservare che le narrazioni sono costruite sulle «tradizionali» opposizioni che rimandano alla contrapposizione maschile-femminile, che sono: pubblico/privato, logica/emozioni, mente/corpo. Sono stati poi rintracciati i temi ricorrenti nelle narrazioni. Tra i principali: i problemi e le strategie di conciliazione che le intervistate sono tuttora costrette a negoziare; le figure significative (in particolare quella paterna) alle quali molte donne – soprattutto appartenenti al contesto italiano – hanno ricondotto la loro decisione di «entrare all'Università»; la relazione con il maestro – una sola maestra viene ricordata tra tutte le

³ Inoltre le interviste sono state raccolte tra marzo 2014 e gennaio 2015. Nello specifico, quelle raccolte in Italia sono state registrate tutte a Napoli. Delle interviste raccolte in Inghilterra, invece, 7 sono state registrate tra Londra e Manchester, mentre le restanti sono state raccolte dall'Italia via Skype. Le intervistate contattate tramite tale software lavorano in istituzioni universitarie situate a Brighton, Oxford e Southampton.

ventiquattro raccolte – che risulta uno degli aspetti più emotivamente densi nelle interviste italiane e conflittuale in quelle inglesi; i temi dell'affermazione soggettiva, dell'autonomia come scelta iniziale e del rifiuto o meno a seguire il modello al cui interno ci si è formate; l'importanza che i network maschili, sia formali che informali, ricoprono all'interno delle istituzioni accademiche; le pressioni alle quali sono continuamente sottoposte le middle managers per poter rispondere agli imperativi di un'università che, in entrambi i contesti, ricorre sempre più a forme di controllo basate sulla performance, l'efficienza, l'individualismo e la competitività.

Sono stati poi identificati due miti nati dall'incrocio tra il genere e la leadership: 1) Il mito del merito, secondo il quale le barriere che prima impedivano alle donne di far carriera nel mondo dell'università sono state finalmente abbattute, rendendole perfettamente in grado di competere alla pari con i loro colleghi maschi grazie all'affermazione di un sistema di selezione e valutazione che utilizza, appunto, criteri di merito; 2) Il mito delle leadership che si basa, invece, sia sulla credenza nelle qualità super-eroiche del leader, sia sulla persistenza dell'associazione quasi automatica tra tali qualità e la maschilità.

Ne sono derivate, quasi naturalmente, le metafore individuate nelle narrazioni raccolte e usate per descrivere le altre donne «di potere». Possono essere distinte in metafore neutre, da un punto di vista di genere, e metafore esclusivamente femminili. Tra le prime sono emerse: 1) «La filibustiera» con la quale sono descritte quelle donne che, per non restare escluse dal mondo maschile, si rendono simili agli uomini; 2) «Il carabiniere» per descrivere le donne che riescono a rendersi completamente neutre da un punto di vista di genere, adottando uno stile di leadership che attraverso la conoscenza di leggi e regolamenti è in grado di «mettere tutti in riga». Infine, le metafore emerse esclusivamente femminili, alle quali non è possibile, cioè, trovare un equivalente maschile, sono: 1) «L'ape-regina» per descrivere donne che non soltanto si rifiutano di appoggiare le altre donne, ma vogliono mantenere sul loro «alveare» un predominio di natura, implicitamente o esplicitamente,

sessuale; 2) «L'Erinni» per fare riferimento alle donne che si scagliano contro le altre ostentando atteggiamenti apertamente aggressivi e sessisti.

Infine, tale lettura delle dicotomie, dei temi, dei miti e delle metafore emersi dal materiale a disposizione è stata ri-narrata e ri-contestualizzata provando a lasciare più spazio possibile ai testi delle interviste, senza dimenticare, tuttavia, di svelare i presupposti contestuali, teorici, epistemologici e personali del ricercatore, i passi indietro, gli errori, e le contingenze, che hanno accompagnato le varie fasi della ricerca.

A partire da tali premesse teoriche e metodologiche, l'obiettivo del presente contributo è discutere i conflitti e le tensioni di ruolo che molte delle donne intervistate, questa volta in entrambi i contesti, ancora sperimentano nel tentativo di conciliare il ruolo di leader con quello di donna, madre, oppure partner, quindi la dimensione pubblica e quella privata, le esigenze familiari e il lavoro. Molte delle narrazioni prendono, infatti, in considerazione i diversi aspetti di questa «trasversalità» - ossia la necessità di «combattere» in una pluralità di «arene», conciliando faticosamente una pluralità di ruoli - che purtroppo continua a pesare molto sull'organizzazione di vita delle donne che aspirano a far carriera, costringendole continuamente a mettere in atto strategie di bilanciamento che vanno, tuttavia, o ad accrescere quell'enorme carico di lavoro «invisibile» che esse sono costrette a svolgere per realizzare le proprie aspirazioni professionali.

2. Tempi e ruoli da far coesistere

Nonostante sia il sistema dell'HE inglese – uno dei primi a sperimentare la pervasiva influenza del discorso managerialista – che quello italiano – che pur continuando a essere dominato dal discorso burocratico-professionale, ha iniziato a subirne il fascino – fingano di essere completamente neutri da un punto di vista di genere, la realtà è che, in entrambi i casi, le tradizionali gerarchie di genere, anziché abolite,

sembrano essere state semplicemente ridisegnate. In entrambi i modelli, soprattutto al livello del middle management, la diffusione di discorsi e pratiche organizzative sempre più improntate all'individualismo e alla competitività privilegiano modelli di lavoro e di carriera interamente tarati su individui «care-free», dunque, ancora per la maggior parte, uomini.

Molto spesso, soprattutto in Italia, sono proprio le donne a non essere «care-free», a caricarsi di responsabilità che vanno aldilà di quelle lavorative, il che significa, ancora una volta, che si ritrovano non soltanto discriminate, ma anche intrappolate in un gioco d'incastri penalizzante, che presenta conflitti e costi elevatissimi. Anche all'interno dell'università, le donne continuano a cercare faticosamente di conciliare il lavoro, la famiglia, e, più in generale, la vita privata, anche quella sentimentale. Le carriere di alcune sono addirittura interrotte dal cosiddetto «care-ceiling», che B. Grummell (2009) identifica come uno dei motivi principali per cui molte donne restano «paralizzate» in particolari qualifiche accademiche. La ricerca e l'eventualità di una progressione di carriera presuppongono, infatti, disponibilità di tempo, di risorse economiche e la libertà di dedicarsi al lavoro e a tutte quelle attività, soprattutto relazionali, che riescono a creare ulteriori vantaggi ed opportunità. Esemplificativo è, a tal proposito, il racconto di V. (direttrice di dipartimento):

«Prima di andare in clinica a partorire avevo preparato la valigia quella che si prepara di solito con i panni del bambino... comunque pensai di mettere i panni del bimbo subito dopo e invece iniziai a mettere in valigia, dato che dovevo scrivere il libro, tutte le carte per scrivere il libro pensando che quella settimana che stavo in clinica avrei potuto leggere, scrivere, continuare tutte le mie attività... Quando sono tornati a casa mentre io avevo l'emorragia hanno preso la valigia così com'era senza controllare cosa ci fosse dentro e in clinica quindi quando è nato il bambino hanno aperto questa valigia e sono usciti soltanto libri! E allora si dovette fare una specie di colletta... pare che tutte le

altre mamme diedero delle cose... direi che questo riassume bene i problemi legati all'essere mamma e, allo stesso tempo, una studiosa!»

Soprattutto il tempo rappresenta, dunque, un costrutto simbolico che alimenta la presunta inefficienza delle donne, poiché il tempo richiesto e legittimato dalle organizzazioni resta soprattutto un tempo di facciata, che mal si concilia con le esigenze dei figli e dei mariti. Come scrive Fassari, «ciò che importa non è tanto esserci, ma mostrare di esserci» (L. Fassari 2009, 106), dimostrando come il tempo operi come criterio di classificazione e di riconoscimento (B. Bailyn 2003), utilizzato cioè per discriminare tra chi è disposto a dedicare al lavoro la maggior parte del proprio tempo, e chi invece ha anche altre esigenze e/o priorità.

Non a caso, le narrazioni delle donne che hanno ottenuto ruoli formali di leadership in entrambi i contesti universitari sono ancora costruite sulle problematiche del «tempo» connesso alla maternità e, più in generale, alla gestione familiare. Molte delle intervistate in entrambi i contesti ritengono, infatti, di aver potuto dedicare molto tempo al lavoro soltanto grazie al supporto della propria madre e alla possibilità di assumere una governante, una strategia di conciliazione tradizionale, che paradossalmente rende le donne complici di un sistema che protegge i loro ruoli nella riproduzione sociale, negando quelli di altre donne (R.S. Parreñas, 2001).

Soprattutto in alcune aree disciplinari, il modello lavorativo maschile al quale entrambe le università fanno riferimento è tarato su orari di lavoro lunghi e imprevedibili, mobilità geografica e carichi di lavoro extra, che si presuppone debbano essere svolti oltre l'orario formale di lavoro. Tali richieste pesano molto sull'organizzazione di vita delle donne che aspirano a far carriera, costringendole continuamente a mettere in atto strategie di «bilanciamento» finalizzate a ridurre i conflitti dovuti alla necessità di assumere contemporaneamente molti ruoli. Inoltre, è sempre a causa di tali «tensioni» che molte donne si trovano a dover interrompere, anche se solo momentaneamente, i loro percorsi di carriera. Per questo motivo, in entrambi i contesti considerati, le carriere-

re femminili possono trasformarsi in «carriere patchwork», definite da circostanze personali che possono creare fratture e interruzioni in quello che, secondo la logica dominante, dovrebbe essere, al contrario, un percorso lineare e ininterrotto. Come osserva M. (Head of Department), a tale proposito:

«Academy is still male dominated so... there is still that kind of notion that women are not as good as men in leadership roles... because they might have children or because women roles are very different you know... this notion that men, is very traditional but I think that it still exists, that men go up at work, men are successful, men are competitive so they can easily arrive at the top... very old-fashioned narrative but I think that it still exists... women however are lagging behind because women... you know... their carrier can be interrupted by having children... when you take maternity you leave for nine months and you go back you realized it pushed your carrier back...»

Nonostante i discorsi che, specialmente nel Regno Unito, sostengono l'esigenza di flessibilità, oggi come in passato, le carriere accademiche rimangono strutturate intorno ad ideologie familiari, che consentono agli uomini di intraprendere percorsi professionali ininterrotti, basati su orari e impegni imprevedibili, periodi di formazione all'estero, partecipazione a convegni internazionali, esperienze di visiting professorship presso altre università (Y. Baruch e D.T. Hall 2004), rendendo evidente l'esistenza di una libertà dalle responsabilità ancora fortemente gendered (T. Fitzgerald 2014).

3. Il «prezzo» di essere donna

Secondo Robert Merton è, in parte, la stessa cultura che risolve i conflitti di ruolo assegnando delle priorità di ruolo, cioè una certa gerarchia nell'importanza dei ruoli. La scelta del singolo in base a questa gerarchia può essere però spesso difficile e dolorosa. Quando ciò non

avviene le battaglie e i compromessi che molte donne sono costrette ogni giorno ad affrontare talvolta fanno pensare che esser donna sia un reale ostacolo alla carriera. B. (ex direttrice di dipartimento) arriva addirittura a definire il suo esser donna come «un accidente»: «Nel mio lavoro esser stata donna è stato un accidente... Hai presente come se nasci zoppo a una gamba e devi passare tutta la tua vita a nascondarlo agli altri!» Con parole decisamente meno dure molte delle donne intervistate affermano ironicamente «il bisogno di avere una moglie», qualcuno che si occupi di organizzare la vita di ogni giorno, a livello familiare e relazionale, un discorso che fa emergere quanto, di fatto, l'università «nuova» riaffermi «vecchie» forme di mascolinità. Come racconta S. (Head of Department) in maniera scherzosa:

«Guarda io a volte scherzando con un mio amico, un collega uomo, che è inglese... “You are better than me just because you have much more time than me!” Perché sono sicura che avessi lo stesso tempo che ha lui da dedicare al mio lavoro... ma soprattutto se io avessi avuto una moglie avrei vinto il premio Nobel! Se avessi tenuto il tempo che ha avuto lui e qualcuno a fianco che mi organizzava le cene, curava le pubbliche relazioni eccetera... forse oggi sarei una veramente importante!»

La sensazione perenne di non avere abbastanza tempo, di non riuscire a mantenere neppure un piccolo spazio in cui coltivare la propria individualità è un altro dei temi principali che emergono nelle narrazioni raccolte in entrambi i contesti presi in considerazione, che dimostra quanto la dimensione lavorativa possa, talvolta, essere invasiva rispetto alla vita privata e familiare. Essere una buona madre e, al tempo stesso, un'accademica «produttiva» può infatti trasformarsi, come sottolinea B. Grummell (2009)⁴, in una sfida davvero impegnativa a causa del riaf-

⁴ Come osserva Grummell, «The highly individualised capitalist-inspired entrepre-

fermarsi di vecchie forme di mascolinità, che poggiano su una concezione unidimensionale e neo-tradizionale di famiglia. Per di più, nel caso di alcune discipline scientifiche, il tempo della ricerca che non è possibile svolgere a casa, poiché ha bisogno di una presenza prolungata in laboratorio, è imprevedibile e molto difficile da conciliare con i tempi, invece scanditi e prevedibili, della maternità. Ciò può generare sentimenti di ansia e incertezza, che restano espressione di una perenne tensione tra vita professionale e femminilità (J. Blackmore e J. Sachs 2007) e di quella «rivoluzione mancata» all'interno dei rapporti di coppia, che, in molti casi, ha impedito una reale redistribuzione del carico di lavoro domestico (B. Ehrenreich e A.R. Hochschild 2002).

A tal proposito, secondo P. (direttrice di dipartimento) le lotte per l'emancipazione femminile hanno finito col penalizzare doppiamente le donne, che si sono ritrovate sì ad affermarsi nella sfera professionale, ma senza riuscire ad abdicare ai tradizionali ruoli e «doveri» di mogli, compagne e madri. Sono state, dunque, costrette a gestire in prima persona sia la polis, la sfera pubblica, che il focolare domestico, ossia la sfera privata (S. Gherardi e B. Poggio 2003):

«E guarda in conclusione di tutto questo l'emancipazione femminile... per la mia generazione è stata quasi una fregatura...e come avrai potuto capire il femminismo io l'ho vissuto in prima persona... comunque è veramente durissima!»

Per altre tale tensione ha avuto costi ben più elevati, sia dal punto di vista personale che sentimentale, costi, come ad esempio la rinuncia al-

neurialism that is at the heart of the academy has allowed old masculinities to remake themselves and preserve hegemonic male advantage. As women are significantly less likely to be care-free than men, regardless of their age or status, their capabilities for satisfying performative demands are lesser within the new managerial regime» (B. Grummel *et al.* 2009, 192)

la maternità, che di certo non possono essere semplicemente ricondotti a responsabilità individuali. Come racconta S. (Head of Department) la sua difficoltà di rispondere alle pressioni dell'università si è tradotta nella decisione di non avere una famiglia:

«I am on a national research panel and for this reason I have been involved in a huge amount of work. That created me some problems in meeting university targets and I don't have children, I am single... I decided not to have a family because I wanted to focus on my career... But that was a very big sacrifice for me! And even if I took this hard decision sometimes I think I cannot afford these levels of pressure... Often this makes me wondering: "Was it all worth it?"»

D. (direttrice di dipartimento) definisce, invece, tutta la sua vita personale «un disastro totale»:

«La mia vita personale è stata un disastro... totale! Veramente un disastro totale... Però insomma ho avuto quest'episodio di un matrimonio rapidissimo a quarant'anni ma insomma... irrilevante se vuoi... e poi non ho figli... la cosa principale che ho fatto è stata lavorare... ho avuto una grande serie di opportunità... forse non le ho usate tutte bene... da tutti i punti di vista devo dire... Il lavoro è sempre stata la cosa che mi ha tenuto fuori dai guai se vuoi... per lo meno con me stessa... c'è stato un unico periodo nel quale io ho mollato un poco sul lavoro e me ne pento amaramente, ed è stato recentemente per questioni personali... per un incontro non brillantissimo che però dura ancora e che è uno degli elementi drammatici della mia esistenza in questo momento!»

In altri casi ancora, l'impossibilità di trovare dei compromessi ha invece significato investire tutto sul lavoro, che si è trasformato nell'unica dimensione esistenziale rilevante. Per V. (direttrice di dipartimento), ad esempio, ciò ha significato scegliere di non sposarsi, una rinuncia che però non è riuscita a «liberarla» da un ruolo tradizionale di

genere. Ha, infatti, visto ricadere sulle proprie spalle, proprio in quanto figlia femmina per di più single, la gestione di una mamma malata di Alzheimer:

«Non c'è niente da fare... io sto bene qui in laboratorio! Per me il week-end è una tragedia! Perché in realtà c'è un altro piccolo dettaglio ed è che mia mamma ha l'Alzheimer e questa è una cosa terribile... per cui questa è una cosa molto dolorosa all'inizio è stata tremenda cioè io non l'accettavo proprio adesso l'accetto molto più facilmente ma insomma è una situazione terribile... per cui qua mi sento protetta... Io ho comunque un fratello però insomma lui ha la sua vita, ha i suoi figli che io adoro naturalmente... Così il lavoro è la cosa alla quale io sono più legata in assoluto per cui io non sono un buon esempio perché ho fatto una scelta volontariamente... io in realtà non mi sono neppure voluta sposare perché scherzando mi sono sempre detta: "Io mi voglio trovare una moglie", perché ero professore associato e cose così... Io soltanto in questo laboratorio mi sento protetta non lo so come ti devo dire... è solo qui che sento che la mia vita ha davvero un senso... quest'è!»

Per C. (ex preside di facoltà), infine, l'amore per la conoscenza e la ricerca sembrano essere riusciti soltanto fino a un certo punto a riempire il vuoto di non aver avuto dei figli, una scelta che spera non dover mai arrivare a mettere in discussione e che talvolta l'ha fatta sentire in colpa a causa di quelle aspettative di genere ancora dominanti, che considerano le donne che non si identificano con il ruolo materno «manchevoli», o poco femminili:

«Credo che l'amore per la ricerca abbia riempito solo in parte il vuoto di non aver avuto figli. Mio marito non ha mai desiderato avere figli, mentre io solo in parte facendo anche dei tentativi per averli però dei tentativi spaventati, poco convinti, senza arrivare fino in fondo, ad esempio, con un'adozione... non so non ci ho mai pensato forse non mi

sono mai sentita completamente adatta a fare la madre e per questo mi sono spesso sentita in colpa... poi ho sempre pensato che la cultura, lo scrivere, la conoscenza, l'università e soprattutto la ricerca fossero la cosa più importante... per me fin da piccola conoscere era come vedere meglio, come quando tu da un occhiale appannato non riesci a vedere e quindi hai il piacere di vedere meglio le cose, più cose. Quindi per me è sempre stato questo l'obiettivo e mi auguro di non ricredermi mai perché sarebbe come far cadere un velo e rimettere in discussione troppe cose!».

4. Conclusioni

In conclusione, le narrazioni delle donne che hanno ottenuto ruoli formali di leadership in entrambi i contesti universitari sono ancora costruite sulle problematiche del «tempo» connesso alla maternità e, più in generale, alla gestione della vita privata e familiare. È inoltre interessante notare che le donne intervistate che hanno responsabilità e obblighi familiari tendono, salvo rare eccezioni, a descrivere l'ottenimento di posizioni formali di leadership come accidentale (Rose 1998), anziché come l'esito di precise scelte professionali, ciò a conferma del fatto che l'interiorizzazione del ruolo tradizionale di genere può provocare conflitti, tensioni e senso di colpa.

Più in generale, l'immagine che le narrazioni raccolte e presentate in questo breve contributo sembra richiamare ancora una volta la «doppia presenza» (L. Balbo 1979), una categoria inventata dalle femministe italiane negli anni Settanta per indicare appunto esperienze trasversali: la presenza simultanea (nell'esperienza e nell'auto-rappresentazione delle donne) di pubblico e privato, di casa e lavoro, di personale e politico. L'espressione «doppia presenza» denota una struttura mentale che a metà degli anni Settanta rappresentò un numero crescente di donne adulte che si scoprirono ad agire in una pluralità di arene, come osserva Gherardi, considerandosi trasversali in riferimento a mondi diversi – materiali e simbolici – concepiti in opposizione uno all'altro, non coin-

cidenti, che riguardavano l'uno o l'altro sesso: pubblico-privato, famiglia-mercato del lavoro, personale-politico, luogo della produzione, luogo della riproduzione (S. Gherardi 1995, 115).

Lascia piuttosto straniti il fatto che tale categoria anziché divenire obsoleta, riesca ancora a riassumere perfettamente gli «effetti» di genere che accompagnano i ruoli intermedi di leadership in due contesti apparentemente così diversi. Se nell'Università italiana fa, per certi versi, meno «impressione» continuare a parlare di «doppia presenza», non si può non restare stupefatti se si è, invece, costretti a farlo per descrivere la robinsoniana e apparentemente meritocratica università inglese. In conclusione, sembra possibile ipotizzare che l'università managerialista inglese basata sui principi della performativity possa aver contribuito ad intensificare le disuguaglianze di genere a tutti i livelli della gerarchia accademica, non meno del più patriarcale ed edipico modello «oligarchico-professionale» (Clark 1998) che, seppur ibridato con il discorso managerialista, tuttora domina il contesto italiano.

È infatti probabile che le trasformazioni dell'accademia in senso managerialista abbiano addirittura prodotto alcuni effetti «accidentali» di genere. In primo luogo, nonostante le retoriche che, specialmente nel Regno Unito, sostengono l'esigenza di flessibilità, oggi come in passato, il fatto che le carriere accademiche siano strutturate intorno ad ideologie familiari che consentono agli uomini di intraprendere percorsi professionali ininterrotti, basati su orari e impegni imprevedibili, periodi di formazione all'estero, partecipazione a convegni internazionali, esperienze di visiting professorship presso altre università, contribuisce a riaffermare la tradizionale divisione di genere del lavoro. In secondo luogo, i discorsi che affermano la qualità, la performatività, l'accountability promuovono un'immagine di «accademico ideale» inteso come Benchmark Man: dietro tale immagine, apparentemente neutra da un punto di vista di genere, si camuffa in realtà una nuova versione del Soggetto Universale (maschile), promosso dall'università burocratico-professionale. Il Benchmark Man corrisponde, infatti, a «the normative masculinist standard which favours those who are white, heterosexual,

able-bodied, middle class, not elderly, espouse of a right-of-centre politics and a nominal mainstream religion, if any» (Thornton 2013, 1).

Riferimenti bibliografici

- Balbo L. (1979), La doppia presenza, «Inchiesta», 32, pp. 3-6.
- Baruch Y., Hall D. T. (2004), The academic career: A model for future careers in other sectors, «Journal of Vocational Behavior», 64, pp. 241-262.
- Baylin L. (1993), *Breaking the Mold: Women, Men and Time in the New Corporate World*, The Free Press, New York.
- Blackmore J. (1997), “Disciplining feminism: A look at gender-equity struggles in Australian higher education”, in L.G. Roman, L. Eyre (a cura di), *Dangerous Territories: Struggles for Difference and Equality in Education*, Routledge, New York and London, pp. 75-96.
- Blackmore J., Sachs J. (2007), *Performing and Reforming Leaders: Gender, Educational Restructuring and Organisational Change*, State University of New York Press, Albany.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Clark B. (1998), *Creating Entrepreneurial Universities: Organizational Pathways of Transformation*, Oxford University Press, Oxford.
- Czarniawska B. (2004), *Narratives in Social Science Research*, Sage, London.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Fassari L. (2009), *L'esperienza del Prof: che cosa si fa nelle università italiane*, FrancoAngeli, Milano.
- Fassari L. (2012), *Reti, culture e mutamenti del lavoro: uno sguardo radicale sull'università*, Sociologia e ricerca sociale, 98.
- Fitzgerald T. (2014), *Women Leaders in Higher Education: Shattering the Myths*, Routledge, London and New York.
- Fuchs Epstein C. et al. (1998), *The Past-time paradox: Time Norms, Professional Life, Family and Gender*, Routledge, New York.
- Gherardi S. (1995), *Il genere e le organizzazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Gherardi S., Poggio B. (2003), *Donna per fortuna, uomo per destino*, Etas, Milano.
- Grummell B., Devine D., Lynch K. (2009), «The care-less manager: Gender, care and new managerialism in higher education», *Gender and Education* 21(2): 191-208.

- Martin J. (1990), «Deconstructing Organizational Taboos: the suppression of gender conflict in organizations», *Organization Science*, 1(4): 339-359.
- Parreñas R.S. (2001), *Servants of Globalization: Women, migrations and domestic work*, Stanford University Press, Stanford.
- Riessman C. (1993), *Narrative Analysis: Qualitative Research Methods* (Vol. 30), Sage, Newbury Park.
- Rose H. (1998), «An accidental academic», in M. David, D. Woodward (Ed.), *Negotiating the Glass Ceiling: Careers of Senior Women in the Academic World*, Falmer Press, London, pp. 101-113.
- Siemieńska R., Zimmer A. (Ed.) (2007), *Gendered Career Trajectories in Academia in Cross-National Perspective*, Wydawnictwo Naukowe Scholar, Warsaw.
- Silverman D. (2001), *Interpreting Qualitative Data. Methods for Analysing Talk, Text and Interaction*, Sage, London.
- Thornton M. (2013), The mirage of merit, «*Australian Feminist Studies*», 28(76): 127-143.

Abstract

“Cattiva amministrazione” degli organismi comunitari e soluzione dei conflitti: la figura dell’European Ombudsman

by Antonio Tipaldi

- The European Ombudsman, established by the Maastricht Treaty of 1992, is the institutional subject to which citizens can turn in case of disputes with the organs and institutions to activate a control on the work of those offices. In accordance with the provisions of the EU Charter of fundamental rights, citizens, enterprises and associations established in the European Union may submit a complaint to the Ombudsman in all cases of "maladministration".

- Il Mediatore europeo, istituito con il Trattato di Maastricht del 1992, è il soggetto istituzionale al quale i cittadini possono rivolgersi in caso di contrasti con gli organi e le istituzioni comunitarie per attivare un controllo sull’operato di tali uffici. Conformemente a quanto disposto dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Ue, cittadini, imprese ed associazioni aventi sede nell’Unione europea possono presentare una denuncia all’Ombudsman in tutti i casi di “cattiva amministrazione”.

Carriere criminali e recidiva in ambito giovanile: una panoramica sulla letteratura

by Marialaura Cunzio

- This paper provides a survey of Italian and international literature on the themes of deviant careers and recidiva in the juvenile according to a classical perspective of analysis of risk factors in predictive and preventive function. The theme of the recidiva is analyzed in the light of classic works such as S. and E. Glueck but also to the recently published report.

- Il presente lavoro fornisce una ricognizione della letteratura italiana e internazionale sui temi delle carriere devianti e delle recidive in ambito giovanile secondo una prospettiva classica di analisi dei fattori di rischio in funzione predittiva e preventiva. Il tema delle recidive viene analizzato alla luce di lavori classici come quello di S. e E. Glueck ma anche di report di recente pubblicazione.

Figlie di Minerva: conflitti di ruolo e strategie di bilanciamento nelle carriere accademiche femminili

by Emanuela Spanò

- The contribution will explore continual balancing acts women academics perform to struggle with conflicting work, family and domestic demands and roles, public and private dimension. Two different - and for this reason interesting to compare - Higher Education policy systems will be considered: the Anglo Saxon model that usually provides an example for many market-oriented reforms and ongoing changes; the Italian system that despite strong transnational reform stimuli is still lagging behind other Higher Education systems.

- L'obiettivo del presente contributo è discutere le strategie di bilanciamento che le donne leader nel mondo dell'università sono tuttora costrette a mettere in atto per far fronte ai conflitti e le tensioni di ruolo che ancora sperimentano nel tentativo di conciliare il ruolo di leader con quello di donna, madre, oppure partner, quindi la dimensione pubblica e quella privata, le esigenze familiari e il lavoro. Saranno presi in considerazione due sistemi universitari molto diversi e, proprio per questo motivo, interessanti da mettere a confronto: l'Inghilterra e l'Italia. Il modello anglosassone, infatti, è stato spesso indicato come riferimento per molte iniziative di riforma o di cambiamenti ancora atteso. Il sistema italiano nel quale, al contrario, sembra si faccia grossa fatica a recepire i mutamenti in atto.

Note biografiche sugli autori

- Antonio Tipaldi è commercialista e docente a contratto di diritto societario e fallimentare presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Salerno. E' formatore nei corsi abilitanti alla professione di mediatore, nonché mediatore civile e commerciale. E' autore di numerosi articoli e saggi pubblicati in opere collettanee e riviste sul tema, tra l'altro, delle forme alternative di composizione delle controversie.

- Marialaura Cunzio è ricercatrice in Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa. Si occupa, in particolare, di criminalità organizzata e di storia della criminologia.

- Emanuela Spanò è dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Napoli, Federico II e fa parte dell'Atelier di ricerca sulla Narrazione e l'Immaginario, un network di ricerca che collega il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II, l'Atelier de Sociologie Narrative e l'Atelier de Recherche et de Traductions en Sciences Sociales EHESS. I suoi principali interessi di ricerca sono le narrazioni, il genere e i processi di costruzione identitaria nello specifico campo delle carriere accademiche femminili.